

Liborio Rinaldi

# la Traversata della Val Grande



la Traversata  
della  
Vita

edizioni LibRi  
II edizione - gennaio 2001

Quest'anno  
ho iniziato a scrivere un poco tardi  
il mio ormai tradizionale 'libro di Natale',  
che parenti ed amici attendono con crescente trepidazione e terrore,  
dovendo poi fingere di averlo letto e  
temendo qualche mia domanda indiscreta sul suo contenuto.

Avevo in mente tutt'altra cosa quest'anno,  
ma pochi giorni trascorsi a letto  
a guardare "Domenica In" e "Il Grande Fratello"  
mi hanno intristito l'animo più dei dolori che provavo nel corpo  
e sono stato portato a riflettere sulla stranezza della vita,  
che come e quando vuole, senza chiederti il permesso,  
ti può mettere in ginocchio,  
ed allora hai il tempo di accorgerti che i ricordi  
sono oramai ben più numerosi delle speranze.

Ma essendo pur tuttavia un ufficiale (della riserva)  
e avendo deciso virilmente di reagire al destino cinico e baro  
e di accettare la sfida che mi veniva lanciata,  
ho iniziato a scrivere, anche se come dicevo, un poco tardi,  
il tanto temuto libercolo natalizio  
ed è venuta fuori questa strana cosa,  
che con la scusa di parlare degli altri,  
parla forse un poco troppo di me  
ma sicuramente al tempo stesso troppo poco di ciò che ho in me.

Ciao.

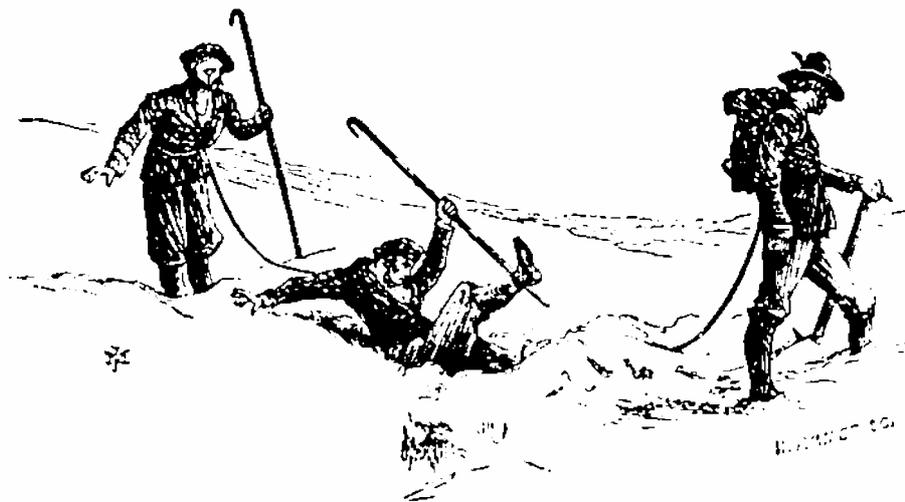
finito di scrivere l'otto dicembre dell'anno 2000, giorno dell'Immacolata



**Madonna di Re,  
patrona della Val Grande,  
abbi cura delle persone che vanno in *Valgranda*,  
dei luoghi che sono in *Valgranda*,  
dei giorni che scorrono in *Valgranda*!**

**Serbali tutti nel Tuo grembo,  
così come io li conservo nel mio cuore.**

*dedicato  
alle donne e agli uomini  
di Valgranda,  
tutti amici miei indimenticati*



**persone di Val Grande**

## e a Rovegro c'è ...

Ho la presunzione di credere che ti starai chiedendo, cara Rachele, che fine io abbia mai fatto, dal momento che non ci siamo più visti da quell'epica traversata della Val Grande che abbiamo vissuto assieme ai nostri numerosi e fidati amici a fine Agosto; ti ricordi? godemmo il primo giorno di un sole splendido, che permise ai più avventurosi, giunti a In La Piana, di fare il bagno nel fiume, ma fummo martirizzati invece da un'incessante pioggia battente il secondo, che peraltro non riuscì a toglierci l'allegria ed il piacere dell'escursione e dello stare insieme.

Ho 'saltato' la gita al Massone, non sono stato dei vostri in Val Sesia, non sono venuto in pellegrinaggio sulla Marona e così via dicendo di domenica in domenica ho bigiato tutti gli appuntamenti dell'autunno.



A Corte Buè, caffè per tutti, grazie alla Rachele, vivandiera d'eccezione.

Ma devi sapere, a mia scusante, che a metà settembre, una tranquilla domenica mattina, m'è scoppiata traditrice ed improvvisa un'ernia discale, che – del tutto mentalmente impreparato - m'ha costretto per la prima volta in vita mia ad una settimana di letto con dolori incredibili alla gamba sinistra. Poi lentamente la chimica del cortisone e la fisica di un robusto massaggiatore m'hanno poco per volta rimesso in piedi, dapprima a quattro zampe (le mie più due stampelle), poi a tre ed ora finalmente a due. Guarito? Non so. Condannato? Forse. "Basta montagna, almeno per qualche mese: poi si vedrà" è stato il verdetto dello scienziato che mi ha in cura, e non si rendeva conto che con quelle poche banali parole mi stava fucilando alla schiena.

Ho ripreso a lavorare, forse un poco meno di prima (perché la sera sono sempre stanco), anche per tenere la testa sgombra dal pensiero delle date che incalzano: quest'anno, l'otto di dicembre, non sono con voi tutti sulla Zeda (anche se ogni minuto non penso ad altro), a chiudere la stagione escursionistica con la solita bella sgambata nella neve e con una preghiera di ringraziamento da recitare insieme sotto la Croce della vetta e per la solita fraterna mangiatina sulla via del ritorno al 'Circolo del libero pensiero' di Aurano, per rinfancare, dopo lo Spirito, anche la Carne. Anche gli escursionisti sono deboli e peccatori!

Dalla mia casa, cara Rachele, nelle belle limpide giornate, dalla pianura del varesotto osservo stagliarsi contro un cielo blu carta da zucchero la nera sagoma del Pedum; vedo la scoscesa cresta della Laurasca impennarsi in falsa prospettiva nella Marona e quindi spegnersi, addolcendosi, nella Zeda ed infine trovare pace nel rassicurante pian Vadà. Ma la visione si fa evanescente, ma non per la nebbia che spesso ci prendeva all'improvviso durante le nostre escursioni, ma perché gli occhi mi si appannano dalla commozione.

Guardo quest'autunno avanzare implacabile e veloce, proprio come l'autunno che sta attraversando altrettanto veloce e traditore la mia vita, forse giunta ad una inaspettata e non voluta svolta decisiva. Vedo mutarsi i colori delle foglie, aggrappate ostinatamente ai rami, come tutti noi lo siamo ancor più alle speranze: ma io – e chissà per quanto tempo ancora - non sto camminando tra le infinite faggete della nostra *Valgranda*, a gioire delle più piccole sfumature di colore di cui i boschi si fanno belli in questa stagione.

Io oggi non posso affardellare lo zaino, infilarvi il sacco a pelo ove dormire beato, magari sotto le stelle, dopo una lunga marcia. Lo zaino è lì appeso, triste e floscio, proprio come il mio animo smarrito. Pulisco e ripulisco gli scarponi dal fango dei sentieri – sai? odorano ancora forte di montagna, ad aumentare le mie pene - sono diventati lucide scarpette quei pesanti scarponi, che forse uno di questi giorni getterò nel sacco della spazzatura, avvolgendoli bene insieme ai miei ricordi, affinché tutto sparisca in un nulla senza rimpianti. Ciao Rachele cara, saluta il Dario (non penso che si sia ingelosito di me per questa lettera, che ti ho scritto con la fraterna simpatia cementata dalle lunghe ore di marce trascorse insieme), saluta la Renatina ed il Giorgio, ma soprattutto le loro capre, ed il Paolino, ed il Luigi di Intra e il Franco di Madonna di Campagna, e l'Osvaldo e insomma baciami tutti per me, proprio come facevamo, abbracciandoci forte, ogni volta che si raggiungeva una vetta.



8 Dicembre: Rachele & C. sulla vetta della Zeda.

## Qui si sta come a casa tua.

Chiunque abbia girovagato anche solo un poco per la Val Grande ha certo capito che si sta parlando della Casa dell'Alpino all'Alpe Prà. Già arrivando al termine del sentiero ed intravedendo la solida costruzione che appare all'improvviso dopo l'ultimo tornante della bella *rizzada* che sale svelta da Cicogna, senza perdersi in inutili fronzoli, ti entra dentro qualcosa di familiare, qualcosa di tuo, qualcosa d'antico, come il ritornare in sogno nella tua desiderata casa di gioventù tra le braccia della madre, che ti stringe con amore al petto facendoti tornare il bambino di sempre, miraggio inconfessato di ognuno. Del resto non a caso il rifugio non si chiama "rifugio", ma "casa", e a tenerlo aperto non ci sono due anonimi gestori, ma la Gisella ed il Roberto.

Il Roberto lo incontri prima ancora di entrare nella Casa, perché è sicuramente affaccendato nei paraggi a trafficare, a sistemare il magazzino, a controllare l'acquedotto, ora che



l'acqua – con fatiche incredibili – sono andati a prenderla dove c'era, e pazienza se il punto più adatto era fin su a Belmello, il bianco alpeggio di marmo che si incontra sulla via che conduce all'impervia Cima Sasso.

La Gisella, se vuoi salutarla con un abbraccio, devi invece andare a cercarla in cucina, attraversando l'accogliente sala riscaldata dal fuoco del camino sempre acceso. Eccola lì, dietro ai fornelli, a preparare le sue gustose pietanze per chiunque possa

Prima domenica d'Agosto: Messa al campo alla Casa dell'Alpino.

bussare alla porta della Casa, a qualunque ora del giorno e delle notte.

E la prima domenica d'Agosto, quando c'è la festa della Casa e viene celebrata la Messa al campo, con gli Alpini che hanno lustrato la penna per l'occasione e hanno messo i gagliardetti al vento e arrivano su dalla valle in lunghe file frotte inaspettate di persone, la Gisella riesce a rinnovare il miracolo evangelico della moltiplicazione dei pani e dei pesci, che in questo caso si manifesta con la variante tutta valgrandina della moltiplicazione della polenta con stufato.

E' bello la sera (anche se per la verità era più bello ancora quando la luce era quella fioca delle lampade a gas: da un paio d'anni l'illuminazione è elettrica, grazie ad un generatore); è bello la sera, dopo aver mangiato, con il tavolo ancora da sparecchiare, con nessuna voglia di alzarsi per andare a letto, è bello la sera bere l'ultimo bicchiere di vino e contarsela un po' su (io sono salito lì io sono salito là io avevo la neve alta così io ero sotto la pioggia grossa cosà); e poi di malavoglia salire nell'impeccabile dormitorio del piano superiore facendo ad alta voce grandi progetti per il giorno dopo e sperare invece di nascosto, senza dirlo a nessuno, che la mattina possa essere magari brutto tempo, per prolungare un poco una volta tanto un sonno ristoratore, e starsene così nel salone con gli amici attorno al fuoco a fare niente di niente, a guardare i vetri appannati rigati di pioggia, ad accogliere il solito escursionista che entra sorridendo, battendo energicamente gli scarponi e scuotendo la mantellina fradicia, accolto subito amico tra amici.

E' bello la notte sostare sulla terrazza della Casa, osservare il buio della sottostante Val Grande, individuare il nero profilo dei Corni di Nibbio contro il chiarore della retrostante civiltà, e perdersi a lungo nei mille bagliori del lago e della pianura lombarda, con mille pensieri in testa che rotolano lontano; è bello la notte, in primavera, farsi abbacinare dal bianco della neve del Cavallone illuminato dalla luna, che trasforma la notte in uno strano giorno, animato dal faticoso piegarsi dei rami più giovani dei faggi, scossi dal vento.



Alla Casa dell'Alpino, con la Gisella, il Roberto ed altri amici.

Per i casi della vita, talvolta passano mesi senza incontrare per i sentieri valgrandini la Gisella ed il Roberto, totalmente assorbiti dalle incombenze e dagli impegni della Casa: ma, ritrovatisi e sedutisi attorno ad un tavolo, si riprende immediatamente con spontaneità e naturalezza il filo del discorso interrotto da tempo, come se ci si fosse lasciati solo il giorno prima. Alla Casa dell'Alpino è proprio come tornare a casa, a casa tua. Forse perché è un poco anche casa tua

## Una bandiera sarda sventola in Val Grande

In Val Grande si può trovare un po' di tutto: ci sono centinaia di sentieri franati e una ventina di massi cuppellati particolarmente interessanti; ci sono una decina di arditi ponti gettati sui torrenti e solo tre originali costruzioni adibite a *cessum* a pianta circolare, ma in tutta la valle c'è un'unica bandiera della Sardegna che sventola in pieno vento piantata su un poggio baciato dal sole: se volete vederla, per rimanere un poco incuriositi e stupiti, dovete salire fino a Vrei, e allora capirete tutto.

Troverete infatti al centro della Motta d'Aurelio, in posizione dominante sul cuore del lago Maggiore, una piccola baita ristrutturata negli anni con le unghie, i denti e soprattutto con tanto amore dalla Beatrice, robusto fiore sardo trapiantato per i casi della vita in Vallintrasca nel giardino fertile ed accogliente dell'Attilio. E se la giornata è bella (e a Vrei le giornate sono sempre belle) troverete sulla terrazza davanti alla baita battezzata "Bea e Titti" un accogliente tavolo imbandito a festa e non farete in tempo ad avvicinarvi che la Bea, che senza dare nell'occhio vi ha già inquadrato sia che scendiate veloci dalla Colma di Cossogno, sia che saliate un poco affannati dalla valle, la Bea appunto ha già messo in tavola un piatto anche per voi, come se vi stesse aspettando da sempre, ospite desiderato e gradito. E avrete un bel dire che il tempo stringe, che dovete scendere a valle per impegni improrogabili o che dovete salire al Pernice per conquistarlo ancora una volta: nessuna scusa vale con la Bea, perché la sosta è d'obbligo.



La Beatrice, detta Bea, all'Alpe Scaredi affardellata e pronta per la traversata.  
Alle spalle il mistero della Val Grande ed il lontano Monte Rosa.

C'è voglia di amici da "Bea e Titti". Se per esempio un giorno all'improvviso ti rendi conto che sono due mesi che non vedi la Carla, e ti viene il desiderio di stare un poco con lei per parlare un po' della vita dei bei tempi andati in Cannobina, non devi andare a cercarla nell'affollato struscio della piazza del municipio di Intra e nemmeno tra gli sfaccendati del lungolago e neppure nel paesino abbarbicato sui monti di Spoccia, nella sua accogliente casa natale, luogo di partenza per le escursioni sul Limidario: se vuoi trovarla, devi rassegnarti, metterti gli scarponi ed andare su a Vrei, da "Bea e Titti".

L'ha capita bene l'atmosfera anche il Roberto, che, scoperta la strada, ogni volta che s'aggira per i boschi di Cossogno, alla ricerca di massi cuppellati da inventariare e da raccontare nei suoi bei libri, chissà come mai, pur conoscendoli a memoria si perde nella ragnatela dei sentieri di quei boschi e finisce inesorabilmente davanti ad un bicchiere di nero da "Bea e Titti", a parlare senza fine fino a sera di Celti e di linee Cadorna.

Una sola raccomandazione: non salite a Vrei in autunno nelle due settimane della raccolta dei funghi, perché in quel periodo la Beatrice è "chiusa per ferie", in quanto s'alza nel cuore della notte e s'aggira assatanata a fare incetta di funghi a pieni cestini per boschi misteriosi, lungo sentieri riservatissimi, la cui ubicazione non svelerebbe neppure alla madre sotto tortura.

Ma l'Attilio rende pan per focaccia (o meglio polenta per funghi) per carnevale, quando si unisce ai suoi "veci alpini" e non c'è più per nessuno, impegnato com'è a girare la polenta in enormi pentoloni, per la gioia di grandi e piccoli, sempre disponibili per tutti.



L'Attilio, detto Titti, in buona compagnia gastronomica.

Su Vrei sventola la bandiera sarda, ma se la guardi bene ti accorgi che sventola alta, non per vanagloria, ma solo per attirare l'attenzione dell'escursionista distratto che s'inerpica verso il Pizzo Pernice e per invitarlo ad un momento di sosta, per meglio assaporare e compenetrare tutto ciò che lo circonda.

E la bandiera sarda diventa allora di mille colori, si dipinge dell'azzurro del cielo, del blu del lago, del verde delle valli, del marrone delle faggete, e diviene la multicolore bandiera dell'amicizia che sempre unisce chi va in montagna, chi si cimenta in Val Grande.

## Il folletto della Val Grande



Il Tiziano presso l'Alpe Vald. Sullo sfondo il Mottac.

Mentre il sole già tramontava, “ci saranno problemi su questo sentiero?” – gli chiesi quel giorno, ed era il secondo che si camminava incessantemente. “Tranquillo, tranquillo: se ci saranno problemi li risolveremo” – mi rispose il Tiziano sorridendo con grande tranquillità e sicurezza – “sono qui apposta”. Lungo quel sentiero molto esposto sul torrente San Bernardino e franato in più punti, itinerario abbandonato da anni da tutti tranne che da

pochi romantici con poco sale in zucca, problemi ce ne furono e non pochi, ma ora suggerendo dove posare lo scarpone, ora dandomi una mano dura e sicura come un chiodo piantato nella roccia, ora semplicemente con un sorriso d'incoraggiamento, tutti i problemi furono risolti. Il Tiziano era o no lì apposta?

Il Tiziano non è una persona che conosce la Val Grande, ma è la Val Grande stessa, perché non esiste traccia, passaggio, guado che lui non abbia stampato in mente e per il quale non ti possa accompagnare con un sorriso, come se si stessero facendo quattro passi sul lungo lago di Intra, a parlare del più e del meno.

Quando ti cammina davanti, con sulle spalle il suo zaino formato roulotte, più fornito di un bazar orientale, sembra quasi che ti tagli l'aria e che il tuo passo, anche dopo una giornata di cammino, sia per questo più leggero. Ma quando ti passa dietro, è perché ti percepisce in difficoltà e sembra quasi volerti sospingere, senza offendere la tua sensibilità d'escursionista, e tu lo capisci e ti fai forza e superi così il momento di crisi.

Il Tiziano è la Val Grande quando la sera, attorno ad un fuoco, a In La Piana come a Pian di Boit, a Ragozzale come nel suo Rifugio del Cavallone, spente tutto attorno le luci del mondo e accesa l'abat-jour delle rosse braci, si lascia andare ai ricordi, alle storie, ai molti personaggi conosciuti, e senti che non ti sta raccontando della Val Grande, con distacco di cronista, ma che è la Val



Passaggio problematico a Velina: il Tiziano ha già pronta l'imbracatura.

Grande stessa che ti sta parlando di sé, con grande naturalezza ed amore, senza reticenze o falsi pudori, delle sue tante cose belle ed anche delle sue inevitabili cose brutte. E misto al rimpianto, che non manca mai, per i bei tempi andati, non c'è il piangersi addosso

fine a sé stesso, ma c'è il grande desiderio, partendo dall'oggi, qualsiasi esso sia e lo si possa valutare, di costruire un futuro migliore.



Il Tiziano prepara il bivacco a Ragozzale.

Quando vai in montagna con il Tiziano, solo lui sa dosare tutte le cose in una perfetta miscela, che si chiama amare la montagna, amare la Val Grande, perché c'è il tempo per lo scherzo e per il ridere, così come c'è il tempo dell'imparare e dell'ascoltare, ma c'è anche il tempo dell'impegno e dell'attenzione o anche solo il tempo

dello stare in silenzio storditi dal tramonto del sole che illumina con un ultimo rosso raggio il Pedum, che per una volta sembra guardarti meno arcigno del solito.

Quando vedi il nostro amico nel rifugio del Cavallone, correre indaffarato da un tavolo ad un altro, con un'attenzione per tutti, sempre disponibile e premuroso, circondato e venerato da tutte le sue innumerevoli ragazze e ragazzine, pensi proprio che solo un folletto può assommare in sé tutte queste straordinarie virtù, un folletto, che però – come nelle migliori tradizioni – pur essendo presente ovunque, è visibile ma inafferrabile, come ben sanno le suddette innumerevoli ragazze e ragazzine che costituiscono la sua corte.

Ma le leggende dicono anche che i folletti, se il tramonto li sorprende ancora a vagare nei boschi, senza essersi rifugiati per tempo nelle loro abitazioni sotto le radici delle piante, a causa della rugiada notturna perdono i poteri magici di cui si ammantano di giorno e ritornano ad essere semplicemente l'essere umano di cui da bambini si erano impadroniti: ed è così anche per il folletto-Tiziano, che la sera, attorno ad un fuoco, perde i poteri magici che l'hanno attorniato per tutta la giornata e – fortunatamente per chi è con lui – torna ad essere l'uomo-Tiziano, ridiventa l'amico a cui volere bene.



Il folletto della Val Grande.

## Compagni di strada

Era un bel po' di mesi che non tornavo al Tornicco, località antica e dimenticata, sconosciuta ai più, che si incontra a mezza strada tra Premeno e Pian di Sole percorrendo la



Con il Riccardo e l'Angelo verso il Massone.

vecchia via militare Cadorna, ormai in quel tratto pochissimo frequentata. Il busto in bronzo di Garibaldi (ma dove non è stato il nostro eroe?) è ancora lì, mi sembra solo un poco più triste dall'ultima volta che l'ho visto, in quanto il Generale è stretto dall'abbraccio sempre più soffocante dei rovi che, irraguardosi del grado, gli crescono disordinati tutt'intorno.

Anche la fontanella lì accanto insiste nel suo ormai inutile compito: è pur vero che dalla sua bocca continua a sgorgare ottima e fresca acqua minerale,

ma sono sempre meno numerose le persone che vengono ad attingere ad essa, essendo più comodo e costoso procurarsi bottiglie piene di batteri e di quant'altro all'*iper* sotto casa.

Seduto su una delle poche panchine in pietra non ancora spezzate dai soliti buontemponi, osservo – grazie all'inverno incipiente che senza pudore ha reso i castagni nudi di foglie – Intra ed il suo spicchio di lago Maggiore proprio sotto di me. Aguzzo gli occhi, nel consueto gioco di individuare la casa ove nacqui. Mi sposto di poche decine di metri lungo la strada in leggera salita, l'abbandono proprio sul piccolo tornante (il Tornicco, appunto) e come d'incanto il paesaggio cambia all'improvviso e mi trovo al centro della Vallintrasca.

Supero, disinteressandomene totalmente grazie ai capelli grigi, la piccola auto dai vetri appannati in sosta sul vicino piazzale, intuendo peraltro cosa possa capitare al suo interno (la memoria ce l'ho ancora); giungo al limite della balconata e salgo in piedi, in incerto equilibrio, sull'unica panchina: vuoi vedere che sono io il buontemponone distruggi-panchine?

Leggo come su una carta geografica tutti i piccoli paesi dispiegati di fronte a me ed abbarbicati sulle montagne, che chiamo ad alta voce per nome una ad una, come in un appello



Al Cavallone, con il Riccardo, l'Angelo ed il Tiziano.

scolastico: ma l'unico che manca alla chiamata, assente ingiustificato, da nota sul diario, sono io. Allargo le braccia più che posso, fino a far scricchiolare le ossa indolenzite dal freddo e dall'inattività, chiudo gli occhi e respiro a pieni polmoni le gelide brezze che scendono amiche e leggere dalle cento valli e che, aggrovigliandosi lungo il profondo solco del torrente San Giovanni, scendono infine giù giù, fino a raggiungere il lago, morendo ma solo per far nascere il venticello Intragnola, ben noto a tutti i pescatori che escono di notte sul lago.



Sulla Scala di Ragozzale, con l'Angelo ed il Riccardo.

Ho l'impressione di stringere in un solo abbraccio la valle intera che ho di fronte a me, mentre mi sembra di sentire allontanarsi la piccola vettura, che avevo superato a piedi, forse infastidita, forse allarmata ed impressionata dal mio certo strano modo di agire: meglio così, penso, ora sono rimasto solo con i miei vecchi amici e ne abbiamo di cose da contarci, cose anche un pochino riservate, non adatte ad orecchie di estranei, specie se in tutt'altre faccende affaccendati.

La mano sinistra tocca quasi Caprezzo, mentre la destra stringe Aurano, passando per Intragna e Scareno; alzo leggermente le braccia intorpidite ed ora la mano sinistra stringe Vrei, mentre la destra si posa sul pian Cavallo, passando per il Pizzo Pernice, il Cavallone che si impenna sulla Marona, la Zeda che divalla dolce sul pian Vadà.

Ora stringo le braccia e mi sembra in quell'abbraccio di stringere a me tutti gli amici con i quali ho condiviso le entusiasmanti fatiche dell'andare per montagna, ove le molte gioie non sono mai disgiunte dai tantissimi affanni e proprio per questo le giornate trascorse su e giù per i sentieri sono così intense e difficilmente dimenticabili.

Stringo le braccia e mi sembra di stringere a me tutti i miei compagni di strada, i tanti compagni effimeri d'un solo giorno, i rari compagni avventurosi d'una notte, i pochi compagni fedeli di intere stagioni d'affanni. Un brivido di freddo mi percorre gelido la schiena: apro gli occhi, la fantasia svanisce e mi ritrovo solo e vorrei in questo momento che tutti gli amici, con i quali ho condiviso così tante giornate di dure salite, fossero qui tutti attorno a me, perché i grandi piaceri, specie quelli che assapori dentro di te, sono tali solo se li puoi condividere con qualcuno con cui ti senti *simpaticamente* vicino.

## Tutto iniziò da Te

Sì, è vero, tutto iniziò da te, perché i primi scarponcini da montagna li calzai, un poco controvoglia e quasi intimorito, da bambino, quando, in quei difficili anni cinquanta grondanti



problemi avviluppati a speranze, si andava a villeggiare a Caprezzo, nelle case che d'estate gli alpiani lasciavano liberi, perché andavano ancora a caricare gli alpeggi di Sue, Vel, Pont (nomi magici anche solo da pronunciare), alpeggi allora raggiungibili ovviamente solo a piedi, però lungo sentieri belli come autostrade.

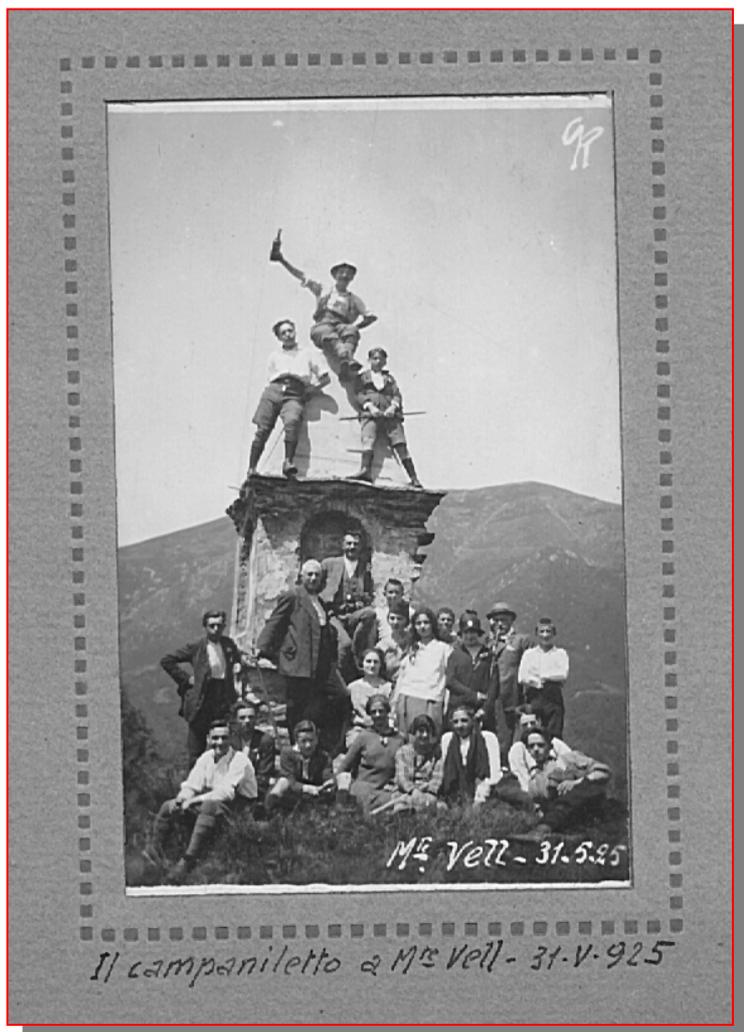
Si percorreva dunque la fitta rete ancora ottimamente tenuta dei sentieri, si saliva spesso al Cavallone (quasi quattro ore, da Caprezzo!); una volta, stretto (per non dire avvinghiato) alla tua mano, dopo aver dormito al rifugio del CAI, mi portasti alla Marona, raggiungendo quel cappellino dove già vi giungesti da giovane esploratore e ove ti eri riproposto di portarmi quasi in pellegrinaggio. Fu quella la prima volta che conobbi sulla mia pelle la stranissima sensazione, che andando in montagna non m'avrebbe mai più lasciato negli anni a venire, di provare sottili brividi di paura misti alla gioia della difficile meta da raggiungere.

Ricordo ancora quel sorriso che sempre avevi quando, lasciati alle spalle anche solo per poche ore i pensieri di una vita certo non facile in quel primo dopo-guerra, assumevi sempre, quel sorriso che ti proveniva dall'assaporare a pieni polmoni cieli azzurri e lontane vette, sappi che quel sorriso è ancora in me, custodito gelosamente nel più profondo del mio cuore, come l'eredità più



ricca che – padre mio – m’hai lasciato e che non ho mai dissipato, ma, anzi, ho cercato di tesaurizzare nel tempo.

Tutto questo mio grande amore per i nostri monti iniziò dunque da te ed ogni volta che calco una pietra, sospesa tra cielo e lago, che sicuramente tu toccasti prima di me, nel cuore recito una preghiera, affinché il buon Dio ti permetta di vedere quest’incanto attraverso i miei occhi e non può che essere così, perché questo deve essere il paradiso, vedere ancora un poco le cose amate attraverso gli occhi del cuore delle persone amate. E’ così, certo che è così. Vero, che è così? Dimmi di sì.



E quando in coro si canta con amici “Signore delle Cime” e i versi dicono “Dio del cielo, Signore delle cime! Un nostro amico hai chiesto alla montagna. Ma ti preghiamo: su nel Paradiso lascialo andare per le Tue montagne”, io ho sempre pensato a te, cantando questa struggente poesia, ma proprio l’anno scorso, proprio al Cavallone, in quel rifugio che tanto parla di te, sentendo cantare questi versi da un gruppo di persone sedute al tavolo accanto al mio, mi sono alzato e sono andato a sedermi accanto a loro. Subito uno del gruppo, per significarmi che ero dei loro, mi ha allungato un bicchiere e con naturalezza me l’ha riempito di rosso vino. Io mi sono messo a cantare con loro, unendomi al coro, ma mentre dicevo “un nostro amico” all’improvviso il cuore è come scoppiato, perché per la prima volta non ho pensato a te, ma ho pensato a me e sono dovuto uscire dalla sala e andare fino al vicino bianco cappellino e leggere ancora una volta la scritta, che ogni volta che passavamo di lì tu mi recitavi e mi

spiegavi: “Vento della Zeda, tu che sai il mio nome, bacia mia madre sulle bianche chio-me” e mi sono visto con te, mi sono visto te e ho visto gli amici che cantando quella canzone pensavano a me. “Un nostro amico hai chiesto alle montagne, hai chiesto alla vita: ora ha iniziato la traversata più misteriosa e difficile”.

Quel giorno mi sono sdraiato sull’erba e ho respirato a pieni polmoni il forte profumo della terra; non ho più visto le cornacchie volare alte nel cielo, non ho più visto la Cima Sass e la Marona di fronte a me: tutto è divenuto molto triste e confuso in me, proprio come il sole che si sfuocava, fissandolo, bruciandomi gli occhi appannati. “Lascialo andare questo nostro amico, per le montagne; non è molto bravo a cantare inni, è ancora meno bravo a recitare preghiere in coro; è però capace, sulla vetta di una montagna, a sentire in quel momento, in silenzio, Dio accanto a sé. Lascialo andare, su per le montagne”.

## La traversata della vita

Con una piccola bugia iniziò la traversata della nostra vita, cara Laura, in quanto io provenivo da anni di gioventù vissuta intensamente, durante i quali l'amore per la montagna assaporato da adolescente si era un poco assopito tra mille altri impicci, che non prevedevano un tale genere di impegno, e tu, come prima cosa, non mi chiedesti se amavo le balere o quale fosse la mia canzone preferita dei Beatles o se avessi la Vespa o la Lambretta (le



1965: Laura verso Orfalecchio.

macchine erano di pochi, in quegli anni beati), ma mi chiedesti innanzi tutto, quasi fosse un esame d'ammissione che io peraltro desideravo superare, se amassi andare in montagna.

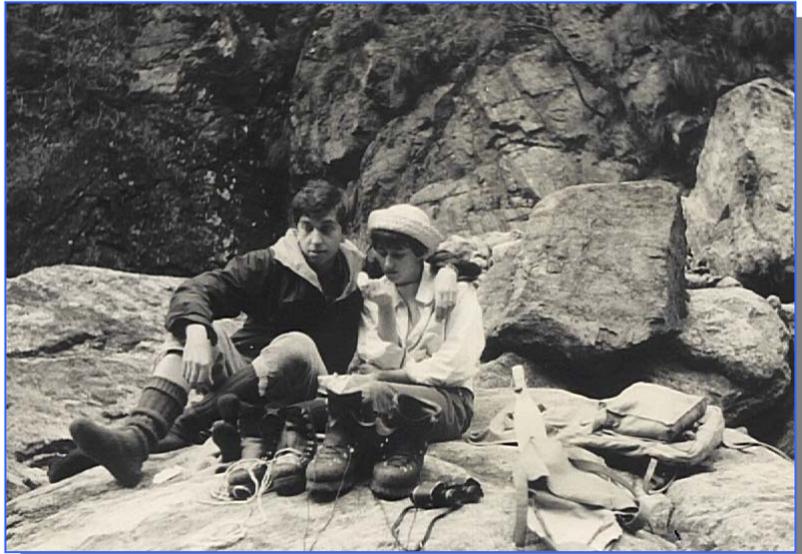
Ed io risposi di sì, dicendoti una bugia, perché erano anni che disertavo i monti; ma la bugia era però piccola piccola, in quanto quel fuoco, che leggevo nei tuoi occhi, in me, anche se ridotto a modesta brace, esigua scintilla, aveva continuato a covare speranzoso e paziente sotto le ceneri di mille altre cose.

Ed iniziarono così anni di piacevoli sgambate, sempre su e giù e giù e su per tutti i monti possibili e immaginabili raggiungibili dal nostro paese, spesso inventando sentieri che esistevano solo nella nostra fantasia un poco malata e raggiungendo mete irrintracciabili su qualsiasi cartina.

Ma tant'è, avevamo il desiderio, quasi ossessivo, di attraversare in continuazione vallate e crinali, avevamo il

piacere giovanile di provare fatica, e non sapevamo ancora che così avevamo iniziato ad attraversare la nostra vita, una lunga traversata di anni che ci sarebbe costata fatiche non minori.

Quando si effettua una escursione in montagna, al suo termine in genere ci si sofferma un poco per tirare il fiato, magari attorno ad una bottiglia, e se ne parla un poco con gli amici, per ricordare i momenti più belli assaporati durante quella particolare traversata e magari riandare anche alle difficoltà incontrate e superate: si tira il bilancio, insomma, mettendo da una parte i meno, che però nel ricordo si affievoliscono e sbiadiscono, e dall'altra i più, che si cerca sempre di accrescere un pochino, magari inconsapevolmente.



1966: con Laura sulla bocchetta di Valfredda.

Analogamente, non so se è già giunto il momento di tirare il bilancio della traversata della nostra vita, ora che tante difficoltà sono state incontrate e superate e che tante mete - chiamate ad esempio figli, che come meteore di fuoco ci hanno già lasciato, iniziando la loro autonoma traversata - sono state raggiunte e superate. La cordata s'è fatta poco numerosa, forse per questo a volte sembra ancora più faticoso avanzare, ora che siamo rimasti solo in due a dover procedere lungo l'ultimo tratto del sentiero della vita che ci è stato assegnato, anche perché non è più tanto chiaro, procedendo su questo bianco freddo desertico ghiacciaio, quale sia la nuova vetta da raggiungere e per quale direzione si debba procedere.



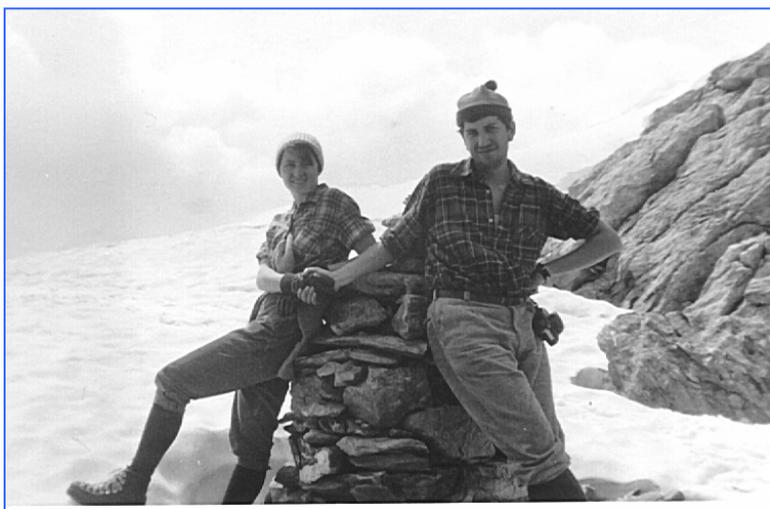
1966: Laura sul Todano, in tarda primavera.

Inizia forse una nuova avventura, per la quale era opportuno prepararsi per tempo, e ne abbiamo avuto di anni a disposizione per prepararci, ma, diavolo, sono passati così velocemente traditori giorno dopo giorno che non ce ne siamo neppure accorti, tanto eravamo indaffarati non mi ricordo nemmeno più a fare che cosa di così straordinariamente

importante. Converrà prima o poi iniziare a sfogliare l'album dei ricordi.

La traversata della vita è un poco più complicata della traversata della Val Grande, perché non si sa bene né l'itinerario né la vera meta finale, né il tempo che s'incontrerà strada fa-

cendo, per cui è molto problematico preparare lo zaino in modo corretto. Spesso lo si carica di cianfrusaglie, vera zavorra, di cui ci si accorge troppo tardi della totale inutilità. E si rimpiangono magari quelle due tre cose, che non hai portato e di cui viceversa se ne avrebbe avuto una vera necessità. Ma è troppo tardi, quando te ne rendi conto, la traversata è già a buon punto e non si può più tornare indietro, perché la traversata della vita non può essere rinviata per cattivo tempo alla domenica successiva o ripetuta



1966: con Laura a Scaredi, d'inverno.

in condizioni migliori, la traversata della vita si può percorrere una sola volta, con il tempo bello o con quello burrascoso, in discesa o in salita, camminando spediti o sdruciolando ad ogni passo, prendendola come viene: una sola volta, si può percorrere.

E' la traversata della vita, roba per escursionisti esperti, non per genticchia qualunque.



1965: Laura in prossimità dell'Arca.

*dedicato  
a tutti i sassi della Valgranda  
sui quali ho consumato  
la vita mia*



**luoghi di Val Grande**

## La Zeda

Il monte Zeda, più semplicemente e familiarmente chiamato dagli abitanti di Intra "la Zeda", è forse la montagna più amata dagli abitanti dell'alto lago. Con la sua forma stranamente rotondeggiante, riesce pur tuttavia a farsi vedere ancora da Intra, sorridente e protettiva.



La Marona, la Zeda ed il Pian Vadà visti dal traghetto.

Sulla Zeda si giunge senza fatica e rischi percorrendo la strada militare Cadorna superando Premeno, Pian di Sole, Pian Cavallo e spingendosi ancora fino a Colle. Appena dopo la strada asfaltata finisce e prosegue in quella sterrata del 1917 (identica ad allora) fino ad Archia ed ancora al passo di Folungo.

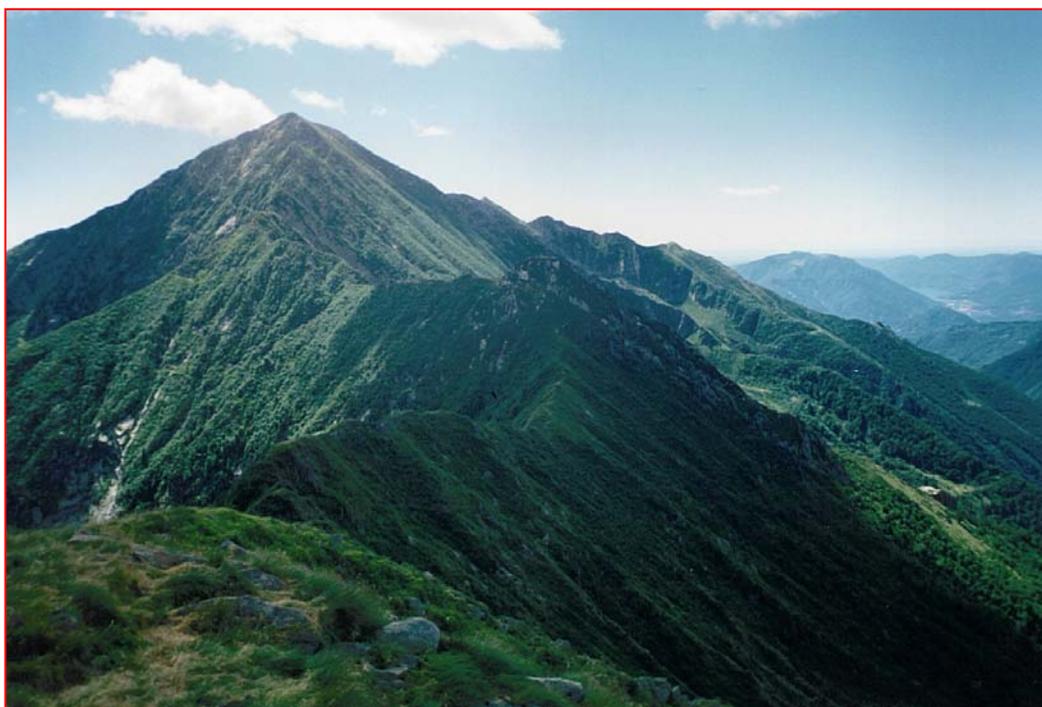
Qui si lascia la macchina (da Intra sono una trentina

di chilometri!) e, invece di seguire la carrareccia, si tira dritti per un sentiero segnato, fiancheggiando alcune trincee della linea Cadorna, e che, superate alcune facili roccette, s'innesta sull'ultimo tornante della strada militare. Una lunga traversa e si sbuca sul pian Vadà, proprio accanto ai ruderi del vecchio rifugio distrutto dai tedeschi nel 1944. Proseguendo per la strada militare che diventa sempre più sentiero, si giunge al cosiddetto Piè di Zeda, la cui vetta ci chiama a gran voce proprio di fronte a noi. Si sale direttamente per l'ampia cresta ed in 50 minuti di decisa salita si è in vetta, con un panorama che si fa sempre più ampio ad ogni passo, ad ammirare, nelle giornate ottobrine di vento, un grande spettacolo che va dal Cervino alla Madonnina di Milano, passando per il Monte Rosa ed il Monviso. Si può scendere per la stessa via oppure seguire la cresta che punta alla Marona, ben visibile ad Ovest, fino a raggiungere l'ampio sentiero che in lunga diagonale taglia alla base tutta la vetta fino a ritornare al Piè di Zeda.

La Zeda è raggiungibile anche da Miazzina, con qualche problema legato al recupero delle macchine, se si vuole tornare poi per Colle, compiendo l'intero giro. Superata infatti l'Alpe Pala e la Colletta, ove in posizione panoramica si trova il Memoriale degli Alpini, lasciata la macchina alla Cappella Fina si sale al Pian Cavallone. Raggiunto il bianco Cappellino (il sentiero a destra porta al vicino Rifugio, ben visibile), si prende il sentiero a sinistra che taglia basso il monte Todano (o, meglio, i Balmitt). Dal Cappellino in poi va prestata la massima attenzione, perché il sentiero, anche se sempre evidente, è costantemente esposto e reso sicuro nei punti più ostici da robuste catene. Giunti alla Forcola, si prende il sentiero che sulla destra aggira la Cima Cugnacorta (nota come Maronetta) e attraverso infiniti tornantini, la scorbutica Scala Santa e l'aereo Ponte del Diavolo porta al cappellino-rifugio della Marona, posto proprio sotto la vetta, ottimo punto di bivacco. Dalla Cappella Fina sono quattro ore, di cui un paio per escursionisti attenti ed allenati.

Dalla Marona il sentiero, ancora più esposto del precedente, prosegue in rapida discesa verso Est, fino a raggiungere la cresta occidentale della Zeda, che si percorre facilmente fino in vetta. Dalla Marona alla Zeda è un'altra oretta non banale, anche per via di alcune catene di sicurezza ballerine.

La Zeda si raggiunge anche dalla Val Cannobina. La via più semplice parte da Falmenta; aiutati da segnali sempre presenti, anche se a volte mascherati dalla vegetazione, specie nella stagione estiva, si costeggia il selvaggio rio Falmenta, fino a raggiungere, lungo un sentiero pochissimo frequentato, la conca dell'Alpe Fornà. Dall'Alpe di Sotto si sale velocemente grazie a ripidi tornanti all'Alpe di Sopra, dove si trova un bivacco ben tenuto.



Con un ampio giro che costeggia tutta la conca, si perviene ad un'ardita scalinata, che permette di superare una bastionata di roccia e giungere così al Piè di Zeda. Da Falmenta a qui sono almeno quattro ore, per gente ben allenata.

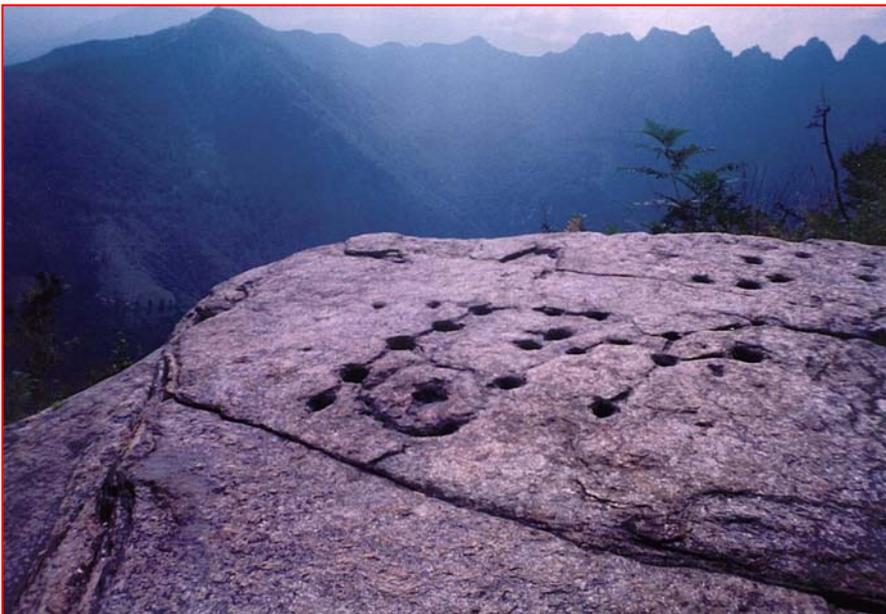
La Zeda vista dalla vetta della Piota. Sullo sfondo a destra il lago d'Orta.

Esclusivamente per escursionisti amanti del genere è invece il secondo itinerario della Val Cannobina, che parte da Gurro; superato il lindo rifugietto della Fulca, lungo bellissimi boschi, si giunge al cosiddetto Alpone, con stupenda vista sui Crusitt, sul Torrione e sulla catena del Lidesh. Dall'Alpone si sale alla Piana Bozza per inaspettate dolci vallette ricche di rododendri, e da qui si raggiunge la Piota, lungo un'esile cresta (quattro ore da Gurro). Dalla vetta si osserva in tutta la sua inaspettata ampiezza il verde dispiegarsi della Val Pogallo. Giunti sulla Piota inizia l'itinerario veramente difficile, perché proseguendo verso la Zeda, che nereggiya apparentemente vicina, la si raggiunge mediante uno dei tratti più impegnativi dell'ottocentesco sentiero Bove, percorrendo ardite scalinate di pietra e superando alcune vertiginose piodate solo mediante l'ausilio di insostituibili catene. Dalla Piota, proseguendo a destra sempre lungo il sentiero Bove, si giunge al passo dei Crusitt e quindi alla bocchetta di Terza (itinerario molto impegnativo).

## L'Alpe Prà

L'alpe Prà è il nome dell'alpeggio – ormai in totale rovina - nei cui pressi si trova, in splendida posizione dominante, la Casa dell'Alpino.

La via più diretta per raggiungere l'alpe parte da Cicogna e – senza un attimo di respiro – in un'oretta porta diritta all'alpe, passando attraverso i retaggi di un passato prossimo o remoto (il roccolo del parroco di Cicogna, il famoso masso coppedato, e così via).



Un altare sulla valle: il masso coppedato dell'Alpe Prà.

Una variante circolare di grande interesse è quella che attraversa la Val di Pogallo. Si può entrare in questa valle solo conoscendone le sue vicissitudini: cinquant'anni di disboscamenti ideati dall'industriale svizzero – ma operante a Intra – Suttermeister, che portò i tronchi tagliati fuori dalla valle prima con la tecnica delle serre e della flottazione e poi, per non danneggiare le preziose prese d'acqua della sorgente industria manifatturiera, con ciclo-

pici impianti di teleferiche. All'inizio del secolo Pogallo contava mille persone, una scuola, una casermetta con due carabinieri. E poi Pogallo ricorda ancora la guerra, la lotta partigiana, i grandi rastrellamenti e le fucilazioni di massa, ricordate da numerose lapidi.

Si lascia la macchina a Cicogna (m. 732), nel piazzale antistante il circolo, dopo essersi ovviamente fermati, prima di affrontare la stretta rotabile, al ponte Casletto, dopo la bassa galleria, per ammirare l'orrido in cui il rio Pogallo si butta nel rio Val Grande, che esce dalle strette della valle, per formare il torrente San Bernardino. Qui c'è già tutta la Val Grande.

Si imbecca il sentiero che si stacca dall'ultimo tornante prima di giungere in paese e che con leggeri saliscendi porta, in circa un'ora e mezza, a Pogallo (m. 777).

Il sentiero diviene subito un'ampia mulattiera selciata, edificata ai primi del novecento per agevolare l'intenso traffico da e per Pogallo, in sostituzione di quello più antico, ormai impraticabile, che a tratti si intravede sul versante opposto del torrente.

L'itinerario una volta tanto non presenta dubbi di percorso. Notevoli le frequenti piodate, a volte infisse nella roccia e a sbalzo sul torrente; frequenti gli scorci panoramici sullo stesso e sugli incredibili giochi d'acqua: enormi rocce levigate nel corso dei secoli offrono spettacoli impressionanti.

Talvolta lo sguardo spazia sul termine della valle, chiusa dalle creste che dal Torrione si spingono fin sulla Zeda, passando per l'inconfondibile Piota. Si incontra un ponticello (traccia del vecchio percorso), che si può raggiungere con una piccola deviazione sulla destra senza nessun problema, per ammirare una splendida cascata.

Sul sentiero numerose memorie di escursionisti e pescatori tragicamente scomparsi ci ricordano come in ogni caso occorra prestare la massima attenzione nel seguire la mulattiera e soprattutto non vada abbandonata per scendere sull'invitante greto del torrente.

Sugli ampi verdi prati di Pogallo si arriva all'improvviso: si fiancheggia il grande edificio in rovina degli uffici di Suttermeister e si sosta nella piazzetta con la bella fontana, circondata da baite che gli "amici di Pogallo" stanno lentamente ristrutturando con amore pari alla fatica impiegata.

Si può a questo punto imboccare il sentiero che passa dietro il grande edificio e salire al cappellino del Braco, tra splendide faggete, e quindi per ampie praterie proseguire per l'alpe Leciuri e poi scendere all'alpe Prà (casa dell'Alpino) e da qui tornare a Cicogna.

Da Pogallo uscendo dal paese sulla sinistra lungo un sentiero franato in più punti si giunge all'alpeggio di Baldesaut, totalmente in rovina ed invaso dal bosco; proseguendo per il canale che scende da bocchetta di Campo (una volta c'era un sentiero!), lo si risale con mani e piedi lungo i sassi e si giunge ad un misterioso buco, pomposamente chiamato miniera. Di qui, lungo valloncelli e tracce tanto incerte quanto esposte, si giunge a Busarascia, alpeggio con un tipico edificio di notevoli dimensioni, e quindi si torna scendendo dritti lungo un sentierino nel bosco all'orrido di Pogallo.

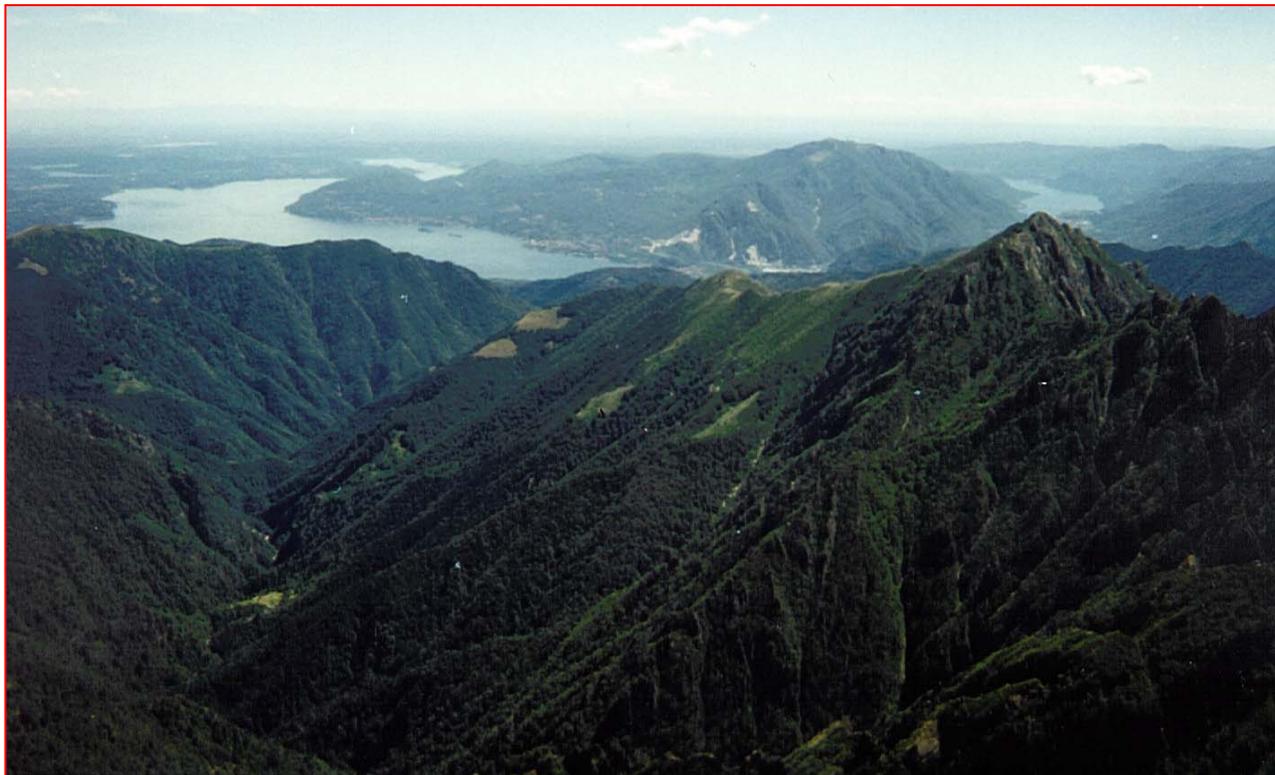
Dall'alpe Prà parte il lungo sentiero che porta alla Cima Sasso, dirimpettaia del Pedum. Lasciata la casa dell'Alpino alle spalle, ci si addentra nel bosco per un lungo sentiero, che alterna ripidi tratti a diagonali più lente, allenandosi tra Val Pogallo e Val Grande (molto noto un intaglio nella roccia, praticato per permettere il passaggio delle mucche).



La cuspide della Cima Sasso dal passo delle Pecore in tarda primavera.

Si giunge, senza particolari difficoltà, a Belmello, con splendida vista sulla catena dei Corni del Nibbio; sul versante opposto una ripida esile traccia precipita all'alpe Cavrúa e di qui, su bel sentiero, scende a Pogallo con infiniti tornanti nella faggeta.

Da Belmello si prosegue per ampie praterie: un passaggio delicato porta all'esposto passo delle pecore, che immette nella conca sotto la cuspidella della cima Sasso, che si raggiunge senza ulteriori difficoltà per cresta in modo intuitivo: sono quattro ore buone da Cicogna.



La Cima Sasso – tra Lago Maggiore e Lago d'Orta - vista dalla Laurasca.

Dalla Cima Sasso si gode una bella vista circolare sulla parte più nascosta della Val Grande, dominata, proprio di fronte, dal nero scosceso massiccio del Pedum.

Tornati alla base della vetta, escursionisti esperti e pratici della zona possono calare per via di montagna difficoltosa ed esposta a Corte del Bosco e da qui scendere velocemente a Velina su tracce di sentiero e quindi uscire dalla valle.

Dalla Cima Sasso passa il famoso sentiero Bove, che – partendo ed arrivando a Cicogna – compie per cresta tutto il periplo della Val di Pogallo (due/tre giorni per alpinisti profondi conoscitori del posto e consapevoli dei rischi).

Scendendo quindi dalla Cima Sasso per il versante opposto, attraverso la corona di Ghina e le strette del Casè, si giunge al rifugio-bivacco di Bocchetta di Campo, da dove, guadagnata la bocchetta di Scaredi, si può proseguire per il sentiero Bove o scendere all'Alpe Scaredi e quindi in Val Loana-Vigezzo.

## Vrei

Alla Motta d'Aurelio si giunge imboccando, dopo il ponte di Cossogno, il sentiero che si stacca subito sulla destra dalla strada asfaltata che porta al Santuario della Madonna in Oca. Giunti al cappellino in località Cresta, si prosegue ancora dritti nel bosco fino a giungere ad un secondo cappellino con un incrocio: a sinistra si va, per lunghissima traversa nei boschi, a Nolezzo; a destra in breve ad Ungiasca. Salendo ancora dritti per il bosco, ricco di massi cuppellati affioranti dalle foglie, lasciato a destra un bivio che scende a



La Colma di Cossogno all'inizio dell'inverno.

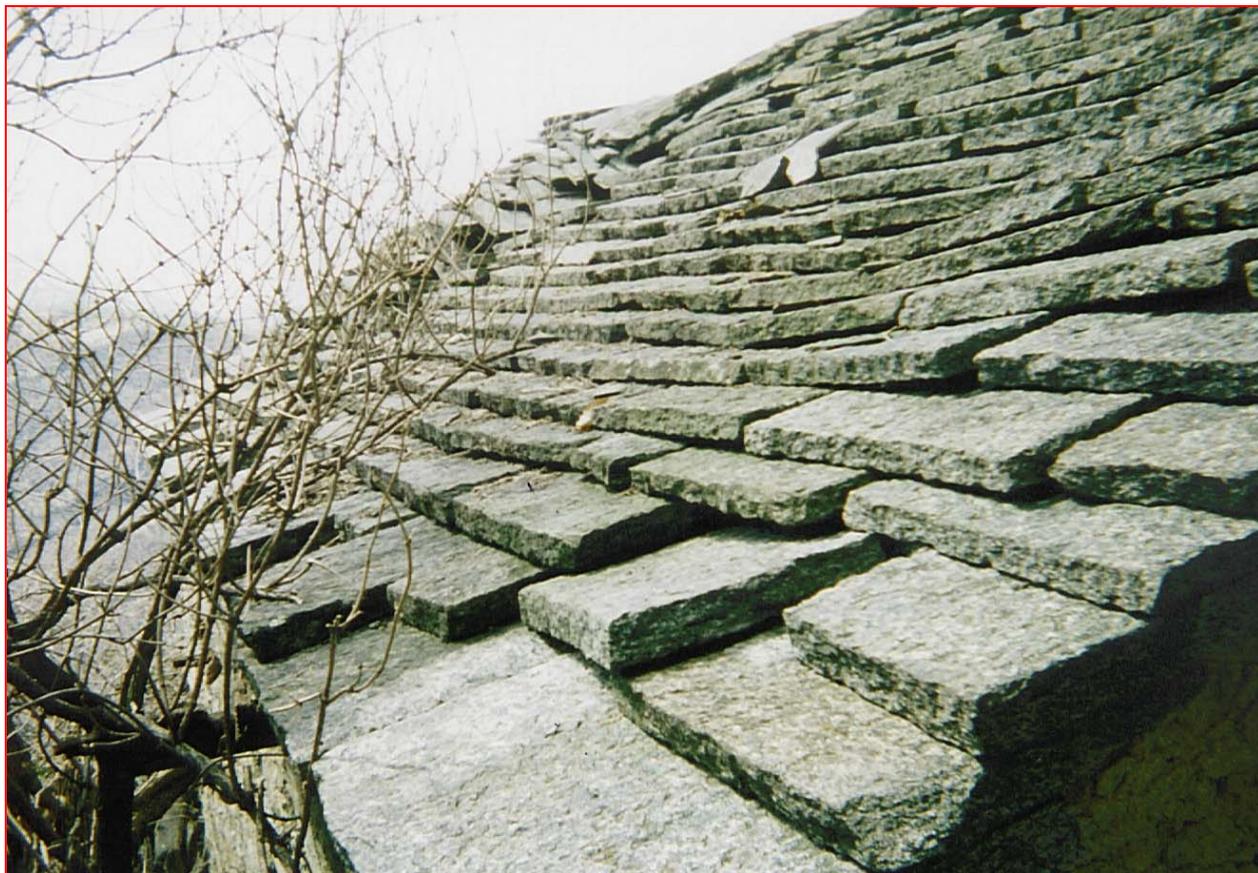
Miazzina (è la strada più diretta per Vrei), si esce nei vasti prati della Motta: si è a Vrei, splendido poggio soleggiato sul lago Maggiore (un'ora di facile passeggiata da Cossogno).

Da Vrei si può proseguire su un ampio sentiero, piuttosto faticoso, salendo direttamente al Toden, cimetta che inizia il lungo ed affascinante crinale Colma di Cossogno – Testa di Cremisello – Pizzo Pernice – Pian Cavallone, da percorrere in giornate limpide per provare l'ebbrezza del camminare tra lago a Sud e valli selvagge a Nord (d'estate la Colma di Cossogno è praticabile con grande fatica per le altissime felci che la invadono).

Salendo da Vrei alla Colma si incontrano sulla destra due ampi taglia-fuoco che portano in circa un'ora il primo alla Colletta dell'Alpe Pala ed il secondo alla Cappella Fina, molto panoramici e di nessuna difficoltà, adatti per chiudere itinerari circolari.

Appena sopra Vrei, dopo il villone, un sentierino semi-nascosto sulla sinistra porta in breve in vista dell'alpeggio di Nolezzo, sospeso dall'altra parte della valle. Proseguendo nel bosco, mediante incerte tracce si scende fino ad incontrare la bella mulattiera che da Miullio sale a Nolezzo, poche baite recentemente ristrutturate in bellissima posizione dominante.

Da Nolezzo si può salire ancora seguendo il sentiero che, attraverso il difficile e pericoloso Filo di Nolezzo (da percorrere in alcuni tratti a quattro mani), porta nuovamente al Toden.



Un artistico tetto in piode (prossimo al crollo) a Nolezzo.

Scendendo da Nolezzo, trascurando dopo il ponte che attraversa il rio Nolezzo il sentiero segnato che a sinistra porta ad Ungiasca, si scende sulla comoda ed ampia mulattiera che porta in breve all'importante alpeggio di Miullio, già famoso per l'apicoltura. L'alpeggio merita una sosta ed è tutto da scoprire, casa per casa, affresco per affresco.

Imboccando la via che esce dalle case, nei pressi della bella fontana in pietra sulla piazzetta del paese, con una mulattiera - quasi una strada - si raggiunge il santuario della Madonna in Oca di Cossogno, chiudendo così uno dei tanti itinerari circolari possibili.

Appena fuori Miullio, un sentiero molto evidente sulla destra porta diretto al ponte Casletto, fiancheggiando alto il torrente San Bernardino: è la vecchia strada che da Rovegro portava a Cicogna, prima che venisse realizzata la rotabile sull'altro versante.

Da In Oca (Oc nell'antico dialetto vuol dire Acqua, sorgente) si può deviare a sinistra per Cossogno o scendere sulla destra fino al torrente, che si supera sul cosiddetto ponte romano, molto agile ed ardito, e raggiungere così Rovegro, dall'altra parte della valle.

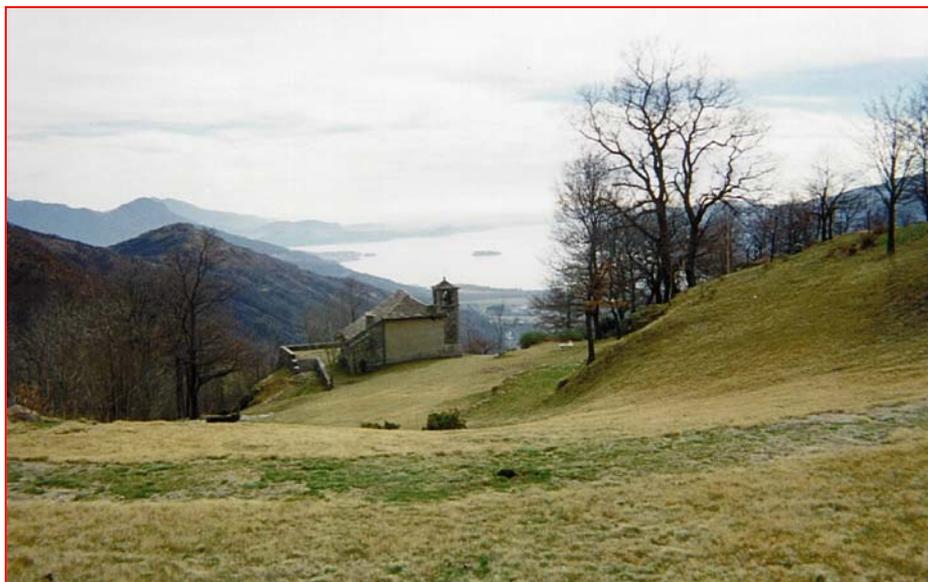
## Vercio e Ompio

Più che un alpeggio, Vercio è un piccolo paese, pulitissimo e ordinatissimo, dotato di una splendida chiesetta e di una panorama di tutto rispetto: dall'alpeggio si gode una splendida vista sul lago Maggiore (golfo Borromeo), sul lago di Mergozzo, sul lago d'Orta e quindi sul monte Rosa. Di fronte, incombe la massa nereggiante del monte Massone.

La via più diretta per raggiungere Vercio in un'ora di piacevole salita parte da Bracchio, paesotto raggiungibile in auto da Mergozzo, sede di uno dei più vecchi circoli operai, così numerosi in tutta la zona; la comoda mulattiera inizia proprio dietro la chiesa.

In alternativa, si lascia l'automobile all'alpe Ruspeso, dopo aver percorso, da Fondotoce di Verbania, una lunga ampia strada asfaltata, con punti molto panoramici sul lago Maggiore e di Mergozzo. Dall'alpe Ruspeso un sentiero a mezza costa, immerso nel bosco e con costante vista sul lago di Mergozzo, porta in circa un'ora di piacevole passeggiata al bellissimo alpeggio di Vercio, le cui baite sono state completamente ristrutturate, così come la chiesetta, ricca di vecchi ex voto, costantemente aperta; recentemente è stato anche istituito un eremo da parte di un sacerdote, che vi dimora stabilmente in solitudine.

Da Vercio si può salire all'omonima colma: si inizia la salita delle pendici meridionali del pizzo Faiè, lungo uno stretto scivoloso sentiero che con rapidi tornantini, in un'oretta, guadagna rapidamente quota; aggirato senza problemi un suggestivo sperone di roccia, si entra nel selvaggio canalone che conduce, su un ottimo sentiero, alla colma di Vercio.



La chiesetta di Vercio.

Lungo la salita si costeggia la cava di Candoglia di proprietà della fabbrica del Duomo di Milano e si superano i resti di una cava di mica abbandonata da decenni. Sulla colma si vedono i resti di una delle tante teleferiche che portavano il legname dalla Val Grande all'Ossola e con una breve digressione (a sinistra della Colma) si può ammirare una grandiosa trincea scavata direttamente nella roccia della cresta per permettere il passaggio delle funi.

A sinistra il sentiero taglia in diagonale tutte le piccole cimette della cresta dei Corni del Nibbio, fino ad inerpicarsi (con alcuni passaggi alpinistici senza sicurezze) alla cima Corte Lorenzo, aspra cima panoramica; sul versante valgrandino invece il sentiero scende dalla Colma nella ripida faggeta fino ad incontrare, nei pressi di un piccolo cippo in ricordo di un aviatore ivi precipitato con un aliante, il sentiero che porta da Ompio a corte Buè.

Trascurando il sentiero segnato sulla sinistra e seguendo invece le tracce sulla destra della colma, si prosegue per circa tre quarti d'ora lungo la suggestiva cresta che, con alcuni

saliscendi, permette di raggiungere senza alcuna fatica e con minime difficoltà il pizzo Faiè (1.400 mt): alla nostra destra le città, la pianura, i rumori della civiltà; alla nostra sinistra i silenzi e le foreste della Val Grande, rotti solo, a tratti, dallo scalpiccio dei cinghiali, numerosi in questa zona.

Dal Pizzo Faiè una vista circolare a 360 gradi abbraccia i laghi prealpini, il monte Rosa, la catena dei Mischabel e le non lontane vette della Val Grande (Zeda, Laurasca, Pedum).

Prendendo il sentiero sulla sinistra in tre quarti d'ora si scende, attraverso un bel bosco di faggi e di betulle, al rifugio del CAI di Pallanza Fantoli dell'Alpe Ompio, ove Paolo, l'ospitale custode, potrà raccontare per l'ennesima volta la sua prima invernale al Pedum. Ompio sta rivivendo una seconda vita, grazie al recupero di numerose baite e all'attività del rifugio.

Se si è saliti a Vercio dall'alpe Ruspeso, in dieci minuti lo si raggiunge da Ompio. Se invece si è saliti da Bracchio, giunti all'alpe Ruspeso si prende un sentiero sulla destra, parallelo alla carrozzabile, che dopo aver tagliato un paio di tornanti della strada entra nel bosco di castagni per raggiungere Bracchio in un'oretta, sbucando proprio dietro alla chiesa.



Gli ampi prati di Ompio ed il lago Maggiore.

Da Ompio si può raggiungere anche Corte Buè, una volta alpeggio importantissimo, come testimoniano le sue rilevanti dimensioni. Imboccato il sentiero che inizia dietro il rifugio, raggiunta la croce si devia a destra (il sentiero di sinistra porta al pizzo Faiè). Con una lunghissima traversata, per un buon sentiero, a volte ancora piodato, si giunge in circa un'ora e mezza al bellissimo alpeggio di Corte Buè, incastonato sotto la Corte Lorenzo, di fronte a Velina, con bellissima vista sulla Cima Sasso e sul Pedum. Da Corte Buè, attraversato il torrente, si può piegare a sinistra e costeggiare lungamente tutti i costoloni che scendono dal Pizzo Faiè; ad un bivio, se si prosegue dritti si può scendere a Bignuno e quindi alla rotabile Rovegro – Ponte Casletto; diversamente, deviando a destra lungo un sentiero segnato, si sale rapidamente ad Ompio, uscendo poco sotto il rifugio.

## Scaredi

Si lascia l'automobile a Fondighebi (Fondo Li Gabbi), dopo aver percorso tutta la solare Val Vigezzo fino a Malesco giungendo da Domodossola o tutta la selvaggia e tortuosa Val Cannobina giungendo appunto da Cannobio. Lungo la Val Loana, che si imbecca a Malesco e che si deve percorrere fino al suo termine, si notano massi giganteschi lavorati, dai quali venivano estratti utensili in pietra.

Da Fondighebi si scorge già, in fondo alla valle, la colma dove è adagiata l'Alpe Scaredi, dominata dalla cuspide triangolare della Laurasca. Si percorre ora a piedi a lungo la valle stando sulla sinistra orografica del torrente Loana, fiancheggiando resti di fornaci di calce e di miniere di pietra ollare, principali attività lavorative della valle fino a metà del secolo scorso. Si notano anche sul torrente resti di serre, usate per la flottazione del legname.

In fondo alla valle si entra in un bel boschetto e si affronta la 'scalata', una antica ed ancora ottimamente conservata 'straà di vacch', che permetteva di inalpare dalla Val Vigezzo gli alpeggi valgrandini. Salendo, tra ontanelli ombrosi si apre alle nostre spalle sempre più

ampio il panorama sulla Val Loana.



Il versante valgrandino dell'Alpe Scaredi.

A volte la lastricazione della mulattiera lascia il posto alla roccia vera e propria (tipico un ammasso di rocce gialle), passaggi che si superano sempre senza problemi, così come il guado di qualche ruscelletto di ottima acqua fresca. Dopo quasi due ore di salita

ininterrotta, si giunge all'alpeggio di Cortenuovo, con un tipico muro di piode in funzione di paravalanghe; aggirato in alto, sulla sinistra si riprende la mulattiera che in pochi minuti porta alle baite dell'Alpe Scaredi (1841 m.).

Se si ha la fortuna di giungere in una giornata serena, il paesaggio si apre di colpo a mozzafiato, con tutta l'articolata Val Grande ai nostri piedi e lontano, oltre la Colma di Premosello, il Monte Rosa con i Mischabel.

Appena sulla nostra sinistra incombe la Laurasca, raggiungibile in un'ora e mezza, con difficoltà media. Nei pressi della fontanella si imbecca l'evidente sentierino e si sale per ripidi tornantini lastricati fino a raggiungere una valletta ricca di laghetti e quindi si sale dritti per ottime tracce ad incontrare il sentiero Bove, che prosegue sulla destra verso la bocchetta

di Scaredi e Bocchetta di Campo. Lo si segue brevemente sulla destra e quindi si risale direttamente il costolone della Laurasca, su ripide tracce non sempre evidenti. Superata con attenzione una piccola piodata, che ci fa cambiare versante, il sentiero sale ad una modesta bocchetta, che anticipa però il panorama della vetta. Si piega a sinistra e poi, lasciata a destra una traccia inconsistente, piegando ancora a sinistra si giunge alla Croce della vetta, ad ammirare uno dei panorami più belli di tutta la Val Grande.

Seguendo il sentiero Bove si giunge senza particolari difficoltà all'angusta bocchetta di Scaredi; proseguendo poi lungamente per un sentierino sempre evidente, anche se a tratti molto esposto, si giunge in circa un paio d'ore al rifugio-bivacco di Bocchetta di Campo, recentemente recuperato. Da qui, alpinisti molto esperti e conoscitori del posto, possono proseguire per le strette del Casè, la corona di Ghina e quindi la Cima Sasso. Sempre da



Dalla vetta della Laurasca.

qui parte la aspra e difficile via che sale al Pedum, che nereggia imponente proprio di fronte.

Alcune baite dell'Alpe Scaredi sono state adattate a bivacco e sono sempre aperte, comodo rifugio (se si ha un materassino ed il sacco a pelo) in caso di mal tempo. Sulla destra dell'Alpe una pista ben conservata porta in pochi

minuti alla cappella di Terza, dedicata nel 1847 da alcuni emigranti a Santa Genoveffa di Parigi. Qui il colle di Loana, ampia sella prativa, invita a distendersi al sole, per ammirare il non lontano Mottac e la sua lunga verde dorsale, che porta fino a Ragozzale.

Dalla cappella si può raggiungere il Cimone di Straolgio o attaccandolo direttamente lungo un sentierone che percorre tutta la cresta, o aggirandolo sulla sinistra lungo un sentiero franato in più punti, che lo raggiunge poi dal versante dell'alpe di Straolgio, permettendo un itinerario circolare.

Dal Colle di Loana si può scendere direttamente all'alpe di Cortenuovo, senza passare per Scaredi.

## Val Basso e Alpe Bondolo

Da Malesco, dove la Val Vigezzo si biforca a destra verso la Val Cannobina, si imbocca ancora a destra la Val Loana e dopo poco più di tre chilometri, giunti al cappellino del Sasso Broglio, si lascia la macchina in uno dei numerosi spiazzi dei dintorni. In località Patqueso un cartello indicatore giallo indica l'imboccatura del sentiero, che, sulla destra della strada asfaltata, precipita attraverso grandi prati verso il rio Loana perdendo velocemente quasi duecento metri di quota.



L'Alpe Basso, ancora caricato.

Si supera il torrente su un ponticello, con splendide pozze d'acqua verde. Si costeggiano alcune baite (tipica una piccola ghiacciaia per conservare i formaggi) e si raggiunge il rio Basso, che si supera su un altro ponticello. Ora si piega a sinistra lungo un sentiero che

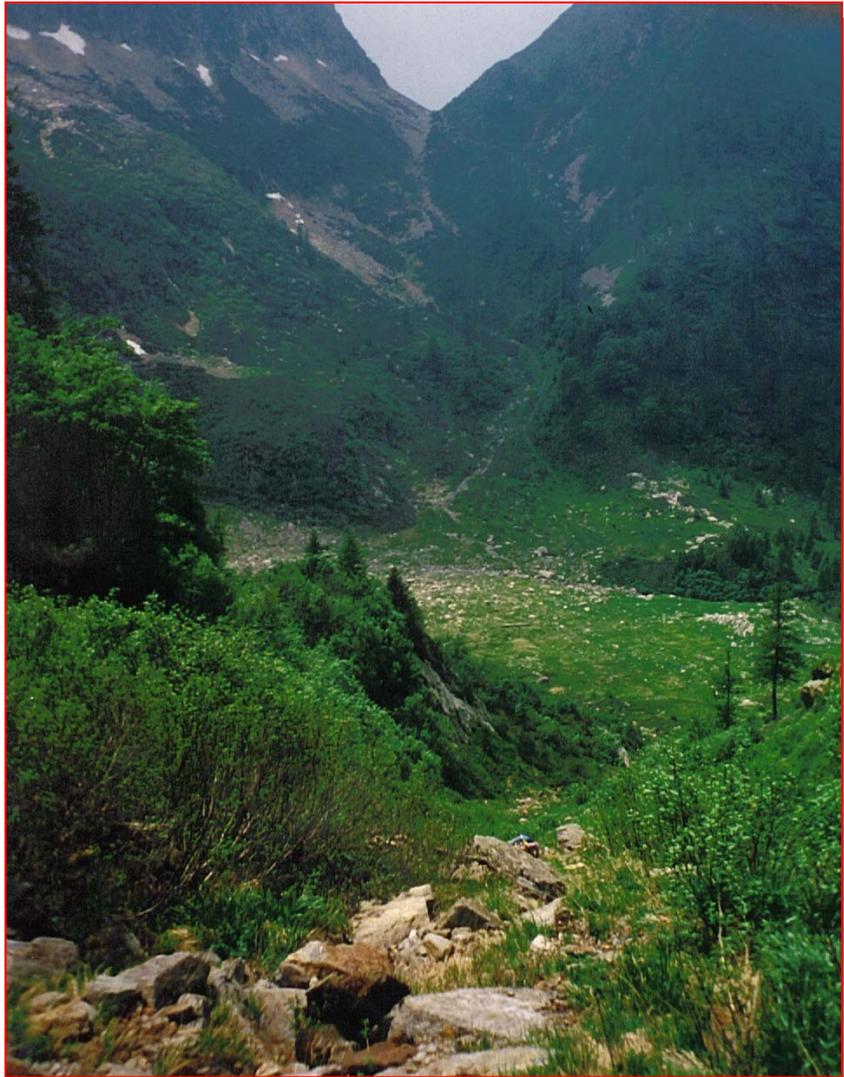
costeggia dall'alto il torrente, innalzandosi sempre di più. Trascurare le numerose tracce che, sulla destra, si perdono verso baite isolate e spesso non più esistenti. Sulla sinistra il torrente offre spesso, attraverso la fitta vegetazione, spettacoli grandiosi di maestose rocce levigate dall'erosione secolare dell'acqua.

Si esce dal bosco e si scorgono le baite dell'alpe Basso, alpeggio ancora caricato come tutti quelli dell'omonima valle, che si sta risalendo in lunga costante diagonale lungo verdi praterie. Ora si sale direttamente lungo gli alpeggi, con alla destra bastionate di rocce colme fino a luglio di gialle ginestre, puntando verso le baite ben visibili di All'Erta.

Si punta ancora, sempre in salita, verso un'ultima baita ristrutturata (se è aperta - e quasi sempre lo è - ci scappa un bicchiere di rosso), la si aggira, si supera un valloncetto guardando il torrente e si trascura il sentiero che, a sinistra, porta verso il ponte, ora distrutto, che superava alto il rio del Geccio (imboccando il sentiero sulla destra si sale invece al nuovo bivacco e da qui, per escursionisti, al pizzo Nona e il pizzo Ragno). Si sale dolcemente tenendo il torrente sulla sinistra fino a raggiungerlo, arrivando al fondo del valloncetto, dove si guarda il torrente senza troppi problemi su grandi sassi. Si sale ancora, si tagliano ampi prati e quindi, in diagonale, si scende a guardare con qualche difficoltà (in caso di piogge recenti) il rio del Bondolo. Superatolo, si ritrova una ripida traccia che porta nell'ampia valle del Bondolo, al cui inizio si può sostare per riprendere fiato su un tavolo di recente fattura, accanto ad una baita: finora si è camminato quasi due ore. Ora di fronte a

noi abbiamo l'ampia valle del Bondolo, che si risale direttamente stando preferibilmente sulla sinistra, camminando così per prati ancora liberi ed evitando il caratteristico Rodoreto, che si sta progressivamente impadronendo di tutta la valle. Superiamo ancora una volta senza problemi il rio Bondolo ed in nemmeno un'ora siamo all'Alpe Bondolo, piccolo silenzioso anfiteatro di suggestiva e rara bellezza. Ora si può sostare ed immergersi nel silenzio assoluto: di fronte la bocchetta di Vald, porta tra le più suggestive e tra le meno frequentate della Val Grande, alle nostre spalle la bocchetta di Cavalla.

Per raggiungere la bocchetta di Vald non si deve far altro che guardare il torrente e – tenendosi sulla destra – seguire un evidente sentiero che con comodi tornanti porta in tre quarti d'ora sulla bocchetta, con splendida vista sulla dorsale del Mottac.



La Bocchetta di Vald vista salendo alla Bocchetta Cavalla.

Per raggiungere invece la Bocchetta di Cavalla, dall'Alpe Bondolo ci si infila nell'evidente canalone e si risale il verticale greto del torrentello, fortunatamente quasi sempre povero di acque. Si sale per un'oretta, aiutandosi con le mani (gli ontanelli una volta tanto sono amici) fino a giungere sotto la bocchetta, piegando quasi in sommità decisamente a destra, ritrovando un esile sentiero che attraversa un bel pratone invaso dai rododendri.

Ci si affaccia ora sulla Val Loana, osservando i lontani monti ticinesi. Si trascura un evidente sentiero sulla destra e si scende decisamente lungo il vallone, in totale libertà, tra rocce e fioriture; il sentiero riappare all'improvviso per superare un valloncetto e giungere all'isolata baita dell'alpe Cavalla. Lasciatala sulla destra. si imbecca un evidente sentierone, che porta in circa tre quarti d'ora alle cascine della Val Loana, proprio sopra la trattoria famosa per i suoi formaggi, ove è bene sostare. Si prende la rotabile, che in un paio di chilometri riporta al cappellino del Sasso Broglio, chiudendo un ampio itinerario circolare.

## Colmi

La Colma di Premosello, chiamata familiarmente Colmi dagli alpigiani di Premosello, è al termine di una lunghissima valle, che in pratica ha inizio dal paesino di Colloro (obbligatoria la visita al suo circolo fuori dal tempo). Superato il bianco cappellino del Lut, con bella aperta vista sulla Val d'Ossola, si prosegue lungo alcuni alpeggi (Alpe Piana, Alpe La Motta), le cui baite sono state recentemente restaurate.



Il cappellino del Lut all'inizio del sentiero per la Colma.

La comoda mulattiera diviene ora un sempre evidente sentiero; si guarda senza problemi il rio Motto e quindi il rio Crot, che raccoglie tutte le acque dell'anfiteatro della Colma. Poco oltre, sulla sinistra un'esile traccia sale direttamente all'alpe Stavelli, aggrappato testardamente alla montagna, in bella posizione soleggiata.

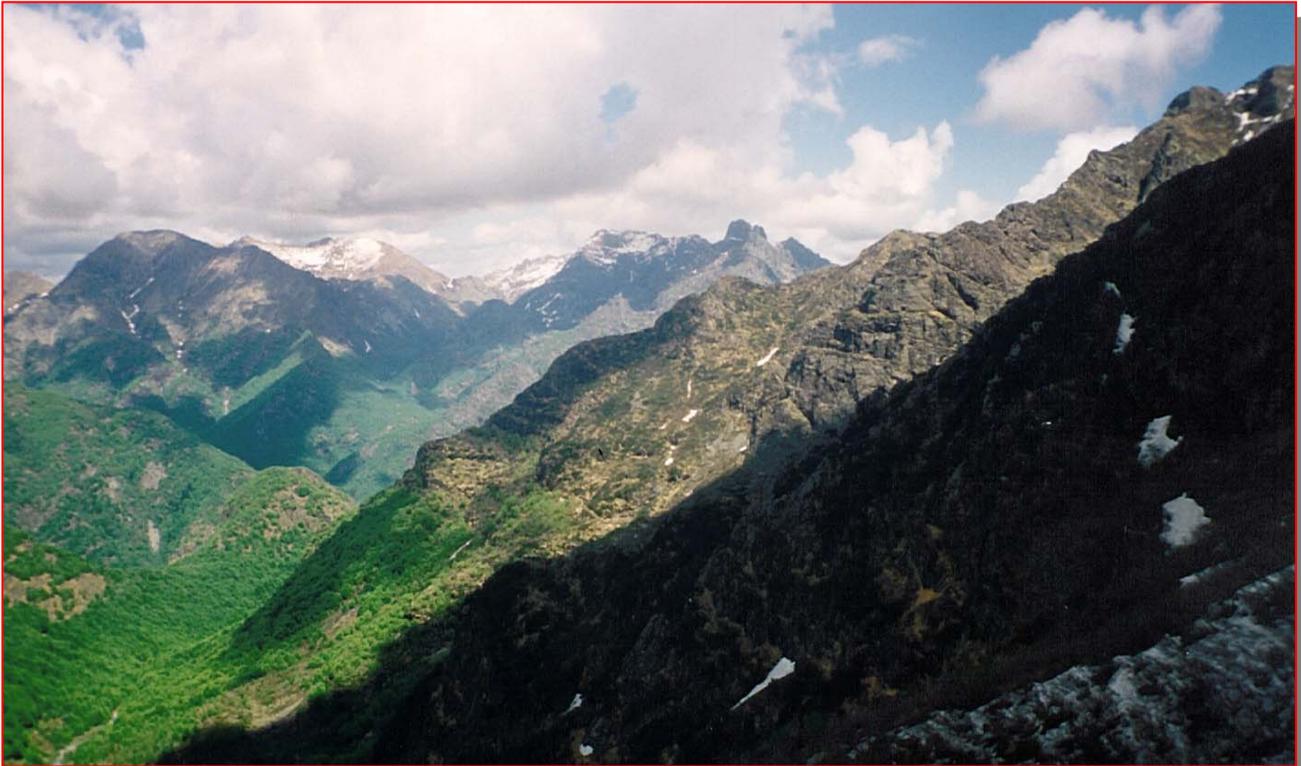
Il sentiero ora si fa ripido, risalendo senza soste un fitto bosco: numerosi sono i "fò di nòm" e cioè i faggi con incisi i nomi dei boscaioli che lavorarono duramente a disboscare e le "pose", massi posti lungo il sentiero dove venivano appoggiate le gerle senza doverle scaricare e permettere così di riposarsi senza perdere troppo tempo.

Usciti dal bosco, una traccia che si stacca a sinistra taglia orizzontalmente l'anfiteatro della Colma e raggiunge, tra fitti ontanelli, Stavelli, ora di fronte a noi (da Stavelli, un incerto ripido sentierino porta alla bocchetta dell'Usciolo e da qui si può scendere in Val Grande al grande alpeggio di Quagiui e quindi raggiungere, per sentieri di fantasia, Borgo delle Valli).

Il sentiero raggiunge la Colma (mt. 1728) con un ultimo strappo lungo un itinerario che percorre terreno aperto, ricco di mirtili e rododendri. Appena sotto la Colma sono ben visibili i resti della enorme teleferica che collegava Premosello con In La Piana. La salita da Bracchio richiede quasi quattro ore.

La Colma ha numerose baite (una attrezzata a bivacco) ed una piccola sorgente: da qui inizia il sentiero che scende velocissimo in Val Serena.

Se si prosegue sulla destra, lungo un'ampia mulattiera (che in realtà è una delle tante strade militari realizzate nel 1916 dal generale Luigi Cadorna) si va al monte Proman, cima tondeggiate che chiude in modo austero la catena dei Corni di Nibbio, iniziata in modo dolce con il Pizzo Faiè.



Dalla Colma di Premosello si dispiega tutta la Val Grande, chiusa da Scaredi.  
Vicino, sulla destra, il Proman.

La mulattiera presenta alcuni tratti franati, recentemente messi in sicurezza mediante alcune corde fisse; richiede comunque attenzione, soprattutto fino a tarda primavera, in quanto il percorso si svolge tutto sul versante Nord e la neve ristagna sempre fino a tardi.

Seguendo la mulattiera per percorso obbligato e sempre evidente, si supera una bocchetta e si entra in un selvaggio valloncetto con dei laghetti inaspettati: il tutto a strapiombo sulla sottostante Val Serena.

Si prosegue su un muraglione di pietre, quindi si attraversa un intaglio nella roccia e per cresta si giunge alla Croce della vetta (mt. 2099); sono altre due ore di passi attenti e svelti dalla Colma.

Sotto la vetta, strapiombante, a Sud il vicinissimo Lago Maggiore e a Nord la Val Grande.

## Il Cavallone

Il Pian Cavallone (mt. 1528), detto più spicciamente Cavallone, è nel cuore di ogni intrese. Il rifugio è visibilissimo dalla città ed il caratteristico bianco cappellino è un costante punto di riferimento per gli escursionisti, che calcano i sentieri dei dintorni.



Verso il rifugio del Pian Cavallone; sullo sfondo il Todano

Tutta la Val-lintrasca può essere considerata punto di partenza per raggiungere il Cavallone; si può partire da Caprezzo, salendo in auto fino alla Cappella Porta; per un suggestivo sentiero che attraversa un bellissimo bosco, ricco di suggestioni, specie in giornate nebbiose di leggera

pioggia, si sbuca dalla pineta accanto al bacino dell'acqua, proprio sotto al rifugio, che appare all'improvviso, in circa un'ora e mezza.

Si può partire anche da Intragna, salendo in macchina fino all'Alpe Gabbio. Superato il piccolo dosso sopra il parcheggio, si vede già la lunga diagonale che in meno di due ore porta al rifugio. Si superano gli ordinati alpeggi di La Piazza e di Sunfai e, contornando sulla sinistra le pendici del monte Todano, si giunge, superando senza problemi alcune suggestive piodate, sotto il rifugio, proprio dove sbuca di fronte il sentiero da Caprezzo.

Salendo invece da Miazzina, si può lasciare la macchina oltre il memoriale degli Alpini alla Cappella Fina: con lunga diagonale, che alterna tratti nel bosco ad ampi tratti panoramici aperti sul lago Maggiore, si sbuca sul pianoro, coperto di rododendri e mirtili, del Pian Cavallone. Con percorso evidente, puntando alla Croce della sommità, si raggiunge il vecchio albergo, distrutto dai tedeschi nel 1944, appunto appena sotto la Croce di vetta; aggirato sulla destra si raggiunge il Cappellino e quindi il rifugio poco distante (sono quasi due ore di piacevole cammino).

Dalla Cappella Fina un sentiero sulla destra, quasi un taglia fuoco, raggiunge in un'oretta il sentiero che parte dalla Cappella Porta (Caprezzo), permettendo così la chiusura di un possibile itinerario circolare.

Salendo da Intragna, è possibile realizzare un altro itinerario circolare raggiungendo dal rifugio il Cappellino e quindi salendo ai Balmitt; proseguendo sulla simpatica dorsale fino al Todano, con splendida vista sulla Zeda, si può quindi scendere velocemente per via di facile montagna a Sunfai (molto divertente in tarda primavera, affondando nella neve).

Per gli eterni insoddisfatti, il Cavallone si può raggiungere in modo più faticoso salendo da Cicogna; imboccato il sentiero per Pogallo, lo si lascia subito per imboccare sulla destra una bella scalinata che scende fino al ponte della Buia (posto a mt. 463 e creando quindi un dislivello di 1.100 metri), che supera il rio Pogallo. Da qui, un sentiero non sempre evidente, supera in successione gli alpeggi abbandonati di Premiago, Varola, Varolina e Curgei, fino a sbucare al pianoro del Pian Cavallone, incrociando il sentiero che giunge dalla Cappella Fina (Miazzina).



Scendendo in fila indiana dalla Colma di Cossogno.

Se si volesse faticare ancora di più, si può raggiungere il Cavallone partendo da Scareno.

Detto per inciso, Caprezzo, Intragna e Scareno si raggiungono dalla strada della Vallintrasca che, costeggiando il torrente San Giovanni, ricco di orridi, unisce Trobaso ad Aurano e prosegue poi per l'Alpe Segletta fino al Pian Cavallo (da dove si prosegue per Colle, Pian Vadà, Zeda). Il bivio per Caprezzo è poco dopo l'inizio della strada, quello per Intragna a Ponte Nivio, quello per Scareno a Ponte Laura, sempre tutti sulla sinistra.

Usciti dunque da Scareno, attraversato un grande castagneto, si scende al bel ponte del Dragone. Il sentiero, molto evidente, giunge al grande alpeggio di Piaggia, ancora vissuto d'estate per villeggiare. Il sentiero ora, divenuto pochissimo frequentato, si fa incerto e raggiunge l'alpe in rovina di Onunchio. Di qui, per percorso faticoso e ripidissimo molto sporco di ontanelli, aiutandosi spesso con le mani, si sale alla Forcola e quindi si raggiunge in breve il rifugio. Da Scareno vanno calcolate anche quattro ore di faticosa salita.

Dal Cavallone si sale sulla Marona e quindi si raggiunge la Zeda; se si è saliti da Scareno, scesi al passo di Folungo, per un bel sentiero che inizia sulla destra proprio di fronte alla fontana, in un paio d'ore si può ritornare al punto di partenza, facendo così l'intero periplo della Val Piccola o Vallintrasca, passando per bei alpeggi ed un cappellino panoramico. Se si è saliti da Intragna, si può invece tornare come detto salendo al Todano.

Se si è viceversa saliti da Cicogna, si può andare alla Forcola e quindi scendere sulla sinistra lungo una ripida esile traccia, che intercetta lo strettissimo sentiero che a mezza co-

sta, con l'aggiunta di qualche punto di difficoltà su alcune roccette, raggiunge l'alpeggio di Soliva (sono tre ore dal rifugio). Da qui, via Tregugno, passando per i cappellini dei disertori, di memoria napoleonica, si scende al rio Pogallo per risalire a Cicogna (sono altre due ore buone).

Un altro itinerario circolare, facile e di grande remunerazione, passa per la dorsale Pizzo Pernice – Colma di Cossogno, che può essere percorsa nei due sensi e a diverse altezze, sfruttando i due taglia-fuochi che partono rispettivamente dalla Colletta e dalla Cappella Fina. E' anche possibile abbreviare questi due ultimi giri salendo dalla Cappella Fina al vicino sovrastante Alpe Cavallotti, sbucando poi al centro della Colma di Cossogno lungo il sentiero che lascia alla destra la Testa di Cremisello. Attraversato un fitto bosco, con un solo passaggio su roccette delicato perché spesso umido, si sbuca proprio alla base di una grande teleferica che portava il legname fuori da Pogallo, che si scorge – lontano – di fronte a noi.



Rifugio del Pian Cavallone: la *sciura* Marisa.

Ma perché in definitiva dannarsi tanto ad andare su e giù, se ci si può fermare al rifugio, facendosi blandire dai sereni sorrisi e dalla fumante polenta della *sciura* Marisa, l'insostituibile anima del Cavallone? E' pur bello, per una volta, tirare il fiato tra amici!

## ... e si arriva a In La Piana.

Arrivare a In La Piana vuol dire effettuare la Traversata della Val Grande.



Arrivando a In La Piana, crocevia della Val Grande.

La Val Grande la si può attraversare da Nord a Sud e viceversa o da Est a Ovest e viceversa, si può attraversarla via fiume o per foreste inestricabili, si possono percorrere sentieri abbastanza praticabili o totalmente fantasiosi, si può star fuori due giorni o più, ma comunque si affronta il problema, alla fine la sera si arriva sempre a In La Piana, grande crocevia custodito dal severo Pedum, che sorveglia incombente dall'alto vicino e distante ad un tempo, proprio come un padre severo.

Fare la Traversata vuol dire entrare da una parte ed uscire dall'altra, anche se a volte è più facile dirlo che farlo. Fare la Traversata vuol dire partire con il sole e tornare magari sotto un diluvio, vuol dire dormire sotto le stelle o riparati in una baita; tutto questo vuol dire, magari meditandolo amaramente dopo essersi smarriti nel fitto di una inestricabile faggeta.



La traballante passerella sul Rio Fiorina.

Le ore di marcia, i guadi avventurosi, i passaggi delicati, tutti elementi che caratterizzano la Traversata, sono solo scuse per trovarsi infine tra amici la sera attorno ad un fuoco e percepire in silenzio di volersi bene.

Si può entrare in Val Grande dall'Alpe Scaredi e scendere in Val Portaiola, lungo un sentiero a mezza costa dapprima angusto e poi sempre più comodo, mano a mano che si raggiunge il fondovalle, molto aperto e piacevole. Si scende ancora su ottime tracce, superando fantastici salti d'acqua, fino a



Guado del Rio Pianezzoli.

giungere ai ruderi dell'alpe Boschelli. Si scende ancora, ma quando sembra di raggiungere il torrente, si risale fino all'alpe Portaiola, sommersa da rovi e maggiociondoli: di fronte una esile alta cascata scende dall'alpe Campo e accanto, poderosa, incombe la parete Nord del Pedum. Ma si deve scendere ancora, lungo ripidi tornanti in una fitta faggeta, fino a raggiungere il Rio Fiorina, che si supera su una ardita passerella, retta da corde; se si devia a destra nel bosco, si raggiungono lanche di rara bellezza; se si segue il sentiero a sinistra si sbuca in breve sul pratone di In La Piana.

Si può entrare in Val Grande dalla Colma di Premosello, scendendo dritti e veloci per l'esile sentiero che giunge all'Alpe Serena, tagliando il versante valgrandino del nero Pro-man, con facili guadi nel tratto finale. Da Serena (su un sasso accanto alle baite è inciso l'anno in cui fu abbandonata: 1969, Paolo e cioè Paolin Primatesta). Lungo praterie aperte si giunge alla Colletta e quindi si scende nel bosco su ripidi tornanti fino al Rio Gabbio, che deve essere guadato non sempre facilmente, salendo poi alla baita-

bivacco di Val Gabbio e da qui proseguendo su terreno scivoloso lungo la riva del torrente, fino a raggiungere una passerella, sulla destra. Dalla Colletta in alternativa si può deviare a destra, dopo pochi tornanti, e costeggiare alti il torrente sull'altro versante, superando alcuni tratti franati con l'ausilio di corde fisse, e quindi attraversare il torrente sulla passerella, unendosi all'itinerario precedente. Da qui il percorso è evidente: superato uno sperone di roccia molto esposto con l'ausilio di una indispensabile corda fissa, si prosegue su comodo ed evidente sentiero lungamente nel bosco, indolenti e felici, fino ad uscire ai prati di In La Piana.

Si può entrare in Val Grande dalla bocchetta di Vald, scendendo in modo libero lungo il fioritissimo vallone, avendo come riferimento il sottostante alpeggio di Vald di sopra, caratterizzato da una grande baita con una bella scalinata, noto come Cocc. Si attraversa l'alpeggio infestato da ortiche e vipere e, stando sulla sinistra, si ritrova il sentiero che scende

in una faggeta, ora rapido, ora dando un poco di respiro. Si giunge al torrente, da guada saltando, si prosegue sempre più all'interno (si è sicuri che non si incontrerà nessuno) e si giunge al suggestivo punto di confluenza con il rio Fiorina, tra giochi d'acqua e di luci soffuse che almeno una volta devono essere assaporati fin nel profondo. Forse è questo punto il vero cuore profondo della Val Grande. Guadato il torrente (ancora saltando sui sassi!) si giunge per sentiero



Verso la sommità del *Motàsc*.

abbastanza evidente all'alpe Basciot, sommerso dai rovi, e si prosegue lungo la costa della montagna, fino a raggiungere il costolone del Mottac e quindi scendere ai prati di In La Piana, ove si hanno buone probabilità di giungere verso le 5 del pomeriggio, se si è partiti da Fondighebi verso le 9 del mattino.

Si può entrare in Val Grande dalla Porta di Ragozzale (e salendo da Trontano nell'Ossola ci vuole già una prima giornata per giungere fino lì, ove conviene bivaccare all'aperto o in una baita, se è libera dalle pecore). Da Ragozzale, l'alpeggio più alto di tutta la Val Grande, lungo un sentiero non sempre evidente si sale al passo di Rolè, sotto la Testa di Menta, e da qui, per esili tracce, si percorre lungamente l'infinita dorsale del Mottac, fino a giungere al Mottac stesso, da dove si legge tutta la Val Grande come un libro aperto. Dal Mottac si scende per via di montagna all'alpe omonima e quindi lungo un bel sentiero con infiniti tornanti si giunge ai prati di In La Piana (da Ragozzale si possono calcolare tranquillamente sei ore per buoni camminatori attenti. A Ragozzale si può giungere anche dall'alpe Pozzolo, raggiungibile in quattro ore piuttosto faticose da Beura-Cardezza, e proseguendo poi per altre tre ore per un'esile cresta.

Escursionisti fantasiosi possono entrare in Val Grande dal passo di Basagrana (sono già cinque ore solo per arrivare qui), scendendo poi per ripide vallate invase dalla vegetazione e giungere dopo ore di grande fatica ed impegno a In La Piana, così come la si può raggiungere entrando a ponte Casletto lungo un sentiero severo ed impegnativo fino a Orfalocchio, per poi risalire il torrente, se è in magra, per ore con l'acqua alla cintola.

Si può entrare da Nord, da Sud, da Est o da Ovest, ma alla fine la sera si accende sempre un fuoco a In La Piana.

Una traversata interessante, che si può compiere in una sola giornata, anche se piena, è quella della bassa Val Grande. Si parte da Cicogna, prendendo il sentierone accanto al cimitero che porta all'alpe Cascè. Qui, accanto ad un cappellino, inizia il sentiero che scende lungamente, fiancheggiando terrazzamenti abbandonati che danno un'idea di come tutta la montagna fosse lavorata senza posa. Si raggiunge Montuzzo, dal caratteristico gabinetto a forma circolare e si sale su una scalinata fino all'Alpe Crosane, con le sue baidette appoggiate su massi enormi sovrastanti il sentiero.



L'Alpe Ragozzale e la porta d'ingresso in Val Grande.

Si raggiunge Uccigiola, di fronte a Corte Buè, si supera un tratto franato con una corda fissa, si guarda il rio Velina e si giunge al grande corte di Velina Inferiore, in splendida posizione panoramica sulla sottostante valle e sulla Corte Lorenzo.

Si può salire a Velina di Sopra (e da qui salire ancora a Corte del Bosco e per via di montagna

a Belmello, sulla via per la Cima Sasso). Per chiudere l'anello si scende su un bel sentiero a raggiungere il torrente, che si supera sull'emblematico Ponte di Velina. Qui il sentiero prosegue a destra per Orfalecchio, addentrandosi nella valle e raggiungendo In La Piana per via di fiume; a sinistra il sentiero (o quel che resta: itinerario molto pericoloso e difficile) prosegue per Ponte Casletto; più semplicemente si prosegue dritti, salendo (ma anche qui è richiesta attenzione in qualche punto strapiombante) fino all'Alpe Bettina e quindi alla Cappella recentemente restaurata di Overrugno (*Or Vergugn*, l'orlo da cui si guarda la valle). Da qui in breve, passando per Pezza Blena, alpeggio con pergolati dove veniva coltivata la vite, si scende alla rotabile Rovegro-Cicogna.

Fare invece la Traversata della Val Pogallo vuol dire stare fuori solo due giorni, partendo da Cicogna e arrivando a Finero, in Val Vigezzo. Il sentiero passa per Pogallo, che si lascia sulla sinistra per scendere al fiume, che si supera su un altissimo ponticello proprio nel punto in cui il rio Pianezzoli si spegne spumeggiante nel rio Pogallo. Si segue su sentiero il torrente fino a raggiungerlo e guardarlo saltando sui sassi; si raggiunge la località di Sottosasso e si guarda nuovamente, con qualche difficoltà; si prosegue fino a raggiungere la località Preda di Qua e si guarda nuovamente, con estrema difficoltà in caso di piogge, e si raggiunge Preda di là. Si guarda un ultimo torrente che scende dalla Piota e finalmente si esce sui prati inselvatichiti di Pian di Boit, dove si può pernottare in un paio di baite, abbastanza in ordine. Da qui il sentiero sale in modo vertiginoso e senza respiro, spesso ingombro di ontanelli, fino a giungere allo scoperto e raggiungere, con una diagonale esile ed esposta, la bocchetta di Terza (mt. 1836). Da qui a Finero è tutta una discesa su sentiero evidente che durerà non meno di quattro ore.

*dedicato a tutti i giorni futuri,  
che vorrei trascorrere  
in Valgranda,  
come quelli passati*



**giorni di Val Grande**



## Liborio Rinaldi: bibliografia

<b>Il poetar dei vent'anni</b>	Inedito per sempre		
<b>Lo sconcerto</b>	Inedito		
<b>I gialli fogli</b>	Inedito		
<b>Cara Paola</b>	dicembre	1994	I edizione
<b>“Ci caricammo di pedocchi”</b>	dicembre	1995	I edizione
	gennaio	1998	II edizione
<b>Un anno (ed un giorno) d'amore</b>	novembre	1996	I edizione
	dicembre	1996	II edizione
	gennaio	1997	III edizione
<b>Vento della Zeda</b>	novembre	1997	I edizione
	dicembre	1997	II edizione
	agosto	1998	III edizione
<b>Il traghetto</b>	dicembre	1998	I edizione
	novembre	1999	II edizione
<b>per Grazia Ricevuta</b>	dicembre	1999	I edizione
	dicembre	1999	II edizione
<b>La Traversata della Val Grande</b>	dicembre	2000	I edizione
	gennaio	2001	II edizione